

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

- le prolétaire -
Bimestrale - Una copia L. 3.000
Abb. ann. 15.000; sost. 30.000
- programme communiste -
Rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

-il Comunista-
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
-El programa comunista-
Rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno XIX - N. 75
Aprile 2001
Spedizione in Abbonamento
postale - Milano
70% - Filiale di Milano

L'elettoralismo, potente sedativo in mano alla borghesia dominante

Le elezioni amministrative si sono appena tenute in Francia, e le sinistre democratiche hanno avuto la loro «rivincita» conquistando il municipio di Parigi, tradizionalmente in mano alla destra conservatrice.

E' lontanissimo il tempo in cui il municipio di Parigi veniva conquistato armi alla mano dai comunardi del 1871 che dimostravano per la prima volta nella storia del movimento proletario quale fosse la vera, ed unica, via da percorrere per iniziare il processo storico dell'emancipazione proletaria dalla schiavitù salariale del modo di produzione capitalistico. Deviare le masse proletarie dal terreno dello scontro aperto ed armato fra le classi, soprattutto dopo l'esperienza della Comune di Parigi, divenne un imperativo categorico per ogni classe borghese dominante; ma fu un compito che affonda le sue radici nei massacri sistematici al Père-Lachaise, alla Roquette, a Mazas, alla Scuola militare, al parco Monceau, alla Murette, da parte della

soldataglia versagliese che, dopo la caduta della Comune, dopo la tragicamente famosa domenica 28 maggio, continuò per un'intera settimana lo sterminio dei parigini: più di ventimila, e per la stragrande maggioranza non partecipanti alla difesa armata della Comune, furono passati sommarariamente per le armi. «*Il suolo è disseminato dei loro cadaveri* - telegrafa Thiers ai prefetti - *questo spettacolo spaventoso servirà di lezione*», scriverà Lissagaray nella sua famosa *Storia della Comune* (1). E solo per il timore che la peste si diffondesse rapidamente anche ai borghesi e alla soldataglia assassina, i massacri terminarono e si iniziarono le cremazioni in massa e il seppellimento in fosse comuni. Dopo il giugno 1848, e il dicembre 1851, ci fu il maggio/giugno 1871: la moderna democrazia borghese nacque dai massacri di proletari.

Deviare le masse proletarie dal terreno della lotta di classe, per incanalarle nel pantano dell'elettoralismo, del

parlamentarismo, anche dopo i grandi massacri, è stato comunque necessario per il potere borghese; e per due grandi motivi: perché il proletariato, date le contraddizioni sociali sempre più acute nonostante lo sviluppo del capitalismo, e in forza di quello stesso sviluppo, veniva oggettivamente rispinto sul terreno dello scontro di classe; e perché attraverso l'illusione di poter godere finalmente appieno anch'esso dei diritti democratici, veniva più facilmente indotto a subire e a sopportare lo sfruttamento salariale nei confini della «*convivenza civile*», della «*vita democratica del paese*».

L'arte della borghesia non sta solo nell'essere riuscita a far fare la propria rivoluzione politica alle masse dei contadini poveri e alle masse proletarie, masse destinate dall'evoluzione economica della società ad essere sfruttate e oppresse, anche se in modi differenti, dal capitalismo; sta anche nell'utilizzo del metodo democratico di governo grazie al quale il

proletariato è portato sistematicamente ad eleggere coloro che hanno per compito la conservazione e il rafforzamento della società borghese. E' un'arte di governo alimentata con grande dispendio di energie e di risorse, con grande impegno di propaganda per la quale la classe borghese mobilita tutti gli strati sociali, dalla grande alla media e piccola borghesia, dagli strati di aristocrazia proletaria corrotta da miseri privilegi sociali ed economici alle chiese di ogni religione. Ma la democrazia borghese non è solo un'illusione, non è un'immagine virtuale: essa è generata dallo stesso modo di produzione borghese che di fronte al mercato rende tutti uguali, tutti venditori e compratori allo stesso tempo; che si basa sull'economia aziendale, sulla proprietà privata, sul principio dell'individualismo. La democrazia borghese intende la società come una somma di individui, ognuno con i suoi criteri di scelta, con una sua coscienza, con un suo destino.

Il cretinismo parlamentare, una

Nell'interno

- Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa
- Elezioni politiche (Volantino)
- La memoria dei borghesi democratici smemorati
- Infortuni domestici
- Terrorismo e comunismo (VIII - Le questioni di organizzazione del lavoro)

delle principali caratteristiche della politica democratica borghese, consiste proprio nel considerare l'individuo singolo come il motore della storia, dei possibili miglioramenti o peggioramenti della vita sociale. Il cretinismo parlamentare non può, quindi, che realizzarsi attraverso l'io, la Personalità, attraverso l'affermazione più maestosa del feticcio della società moderna per eccellenza: l'individuo, con le sue opinioni e le sue voglie. Ma in cuor suo, la borghesia dominante, anche se intontita

(Segue a pag. 2)

POVERO URANIO... IMPOVERITO!

Ma quanto si blatera sull'uranio impoverito, trattato come necessario materiale per strumenti di guerra più efficaci ma dai fatali effetti anche per coloro che lo usano allo scopo di vincere più rapidamente e durevolmente guerre che - a dir dei governanti di mezzo mondo - nessuno vorrebbe mai fare.

Dopo l'ecatombe di morti, di mutilati, dopo orribili e tragiche mutazioni genetiche per generazioni, provocate dalle bombe atomiche della maggiore Democrazia del mondo, lanciate a Hiroshima e Nagasaki, con cui gli Stati Uniti piegarono definitivamente il Giappone, i borghesi di tutto il mondo giurarono di non usare mai più mezzi di distruzione così devastanti (lo fecero anche dopo la prima guerra mondiale per i gas). Ma i giuramenti dei governanti borghesi equivalgono a quelli di un qualsiasi mercante che giura di non scostarsi mai dalla lealtà nella guerra di concorrenza sul mercato. In realtà i vincitori della seconda guerra imperialista, americani, inglesi, russi, francesi, spogliati la vinta Germania anche dei suoi scienziati, diedero il massimo impulso alla ricerca scientifica, soprattutto in campo militare. E la ricerca sull'energia atomica, in campo bellico e successivamente in campo civile, fu sostenuta e finanziata per decenni.

Le conoscenze sulla radioattività sono progredite di pari passo con la messa a punto di norme per la radioprotezione. Fin dall'inizio del secolo appena trascorso fu ben chiaro ai radiobiologi che non si potevano applicare alla biologia le stesse leggi della fisica. Ci sono troppe variabili in biologia per poterle controllare tutte.

In un primo tempo si era pensato che gli effetti biologici delle radiazioni ionizzanti fossero direttamente proporzionali all'energia globale che le stesse radiazioni depositavano. Nacque così il concetto di dose di radiazioni depositata nell'aria dai raggi X, la cui unità di misura è il Roentgen. Ma con l'arrivo sul mercato di elettroni, neutroni, protoni e altri tipi di radiazioni, ci si accorse che il Roentgen non andava più bene. Venne

introdotto allora il rad=quantità di energia assorbita per unità di massa (quando si parla di rad si deve indicare il materiale a cui ci si riferisce). Purtroppo anche il rad non esprimeva una quantità direttamente legata agli effetti biologici in quanto un rad depositato sullo stesso organo del corpo produce nei diversi soggetti effetti biologici quantitativamente e qualitativamente diversi. Il problema sembrò risolto con l'equivalente di dose, la cui unità di misura è il rem.

Veniva così stabilito che una persona esposta ad una dose di 1 rem sarebbe andata incontro ad effetti prevedibili in modo rigoroso. Ma anche il rem non quantificava in maniera univoca l'effetto perché una stessa dose di rem dipende dall'organo investito e dalla intensità delle radiazioni. Fu così necessario affiancare al rem i concetti di effetti prevedibili (non stocastici) ed effetti non prevedibili (stocastici).

Le radiazioni possono essere assimilate a minuscole particelle provviste di elevata energia che, quando attraversano la materia, interagiscono con i nuclei, gli atomi e le molecole della materia stessa. Se la materia attraversata è il corpo umano, queste interazioni a livello nucleare o atomico o molecolare si manifestano con perturbazioni dell'«equilibrio» corporeo, cioè con danni o malattie più o meno gravi. Questi effetti sul corpo umano possono essere distinti in tre categorie: 1) effetti somatici precoci non stocastici: radiodermite, infertilità, cataratta, sindrome acuta da irradiazione; hanno periodo di latenza breve (giorni, settimane), sono dose-dipendenti, e quindi è identificabile una dose soglia; 2) effetti somatici tardivi, stocastici: tumori solidi, leucemie; si manifestano dopo anni, decenni; 3) effetti genetici, stocastici: mutazioni genetiche, aberrazioni cromosomiche; si manifestano nella progenie. Le ultime due categorie sono del tipo tutto-nulla indipendentemente dalla dose, quindi non è individuabile una dose

(Segue a pag. 6)

Tornare al Partito comunista d'Italia del 1921, e alla sinistra comunista, è indispensabile per la formazione del partito di classe

Nella manchette del nostro giornale in cui è sinteticamente riassunto ciò che «*Distingue il nostro partito*», si afferma nella prima frase: «*la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia*».

Per quanto sintetica, questa prima frase traccia un arco storico formidabile, che contiene le basi fondamentali di quel che deve distinguere il partito di classe da ogni altro partito preteso proletario, socialista, comunista, rivoluzionario, marxista, leninista che dir si voglia.

Sono basi insieme teoriche, di principio, programmatiche, politiche, tattiche e organizzative che certo non si possono desumere dalla semplice citazione di nomi di pur grandi rivoluzionari e di grandi partiti rivoluzionari. Vi è dietro tutto un lavoro di scopolimento teorico e lunghe e numerosissime battaglie di classe che il movimento del socialismo scientifico, dalla sua nascita con Marx ed Engels, ha sostenuto da più di centocinquanta anni. Un lavoro che soltanto la sinistra comunista ebbe la possibilità storica e la forza di continuare dagli anni Venti in poi. Per questa ragione, e non per campanilismo italiota, le frasi che seguono il «*Distingue*» affermano che la linea continua, dopo la fondazione del partito comunista d'Italia, attraverso la «*lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista*» giungendo coerentemente «*al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali*».

E' la sinistra comunista «italiana»

che, sulla scorta di una lunga battaglia teorica e di classe in difesa del marxismo rivoluzionario all'interno del Partito socialista fin dal 1912, rappresentò lo strumento rivoluzionario più coerente, e indispensabile per la formazione del vero partito di classe, in opposizione frontale con le forze dell'opportunismo che nel Psi dominavano. Il Partito comunista d'Italia - non a caso *sezione della Terza Internazionale* - nacque nel gennaio del 1921 su basi teoriche e programmatiche, e sull'esperienza decennale di azione nella classe proletaria, che la guerra imperialista aveva obiettivamente condensato ai più alti livelli delle battaglie di classe che il movimento marxista avesse raggiunto dopo la Comune di Parigi. E' la sinistra comunista «italiana» che assicurò al movimento proletario internazionale la formazione di un partito di classe tra i più intransigenti e coerenti che la storia del movimento marxista abbia conosciuto; non a caso la scissione di Livorno dal Psi, attraverso la quale fu costituito formalmente il Pcd'I, fu denominata una scissione «*alla bolscevica*»: netta, chiara nei presupposti teorici e programmatici, definita inequivocabilmente negli aspetti della tattica e dell'organizzazione. Questa è la ragione profonda per la quale noi ci ricollegiamo direttamente alla sinistra comunista e alla fondazione del Pcd'I, al suo programma costitutivo e alle sue battaglie di classe.

La sinistra comunista che riuscì a resistere sul bastione della difesa intransigente e coerente del marxismo, contro le gigantesche e micidiali forze della controrivoluzione borghese per conto della

quale la controrivoluzione staliniana si assunse il compito specifico di falsificare il marxismo e le lezioni del bolscevismo di Lenin e di eliminare fisicamente tutta la vecchia guardia bolscevica che intralciava il cammino dello sviluppo capitalistico e borghese in Russia e nel mondo, non fu quella rappresentata da Trotsky, grandissimo rivoluzionario comunista ma incapace nel tempo di mantenersi lontano dal cadere alla pratica, e infine, al principio della democrazia e alle manovre elastiche. La stessa Opposizione russa nel 1926-27, in concomitanza con la vittoria nel partito bolscevico e nell'Internazionale della teoria del socialismo in un solo paese e con la splendida ma battuta lotta del proletariato e del contadiname cinese e, nello stesso tempo, del proletariato britannico, non ebbe la possibilità di «*redigere, per consegnarlo all'avvenire, il bilancio generale di un caso storico iniziato molto prima del 1926, e di cui l'estrema débâcle era, almeno in parte, il prodotto: potrà denunciare il male, non curarlo alla radice. Non lo potrà, perché di quel corso essa stessa era stata corresponsabile e madrina, e alla croce di questa corresponsabilità Stalin e Bucharin potranno mille volte inchiodarla in polemiche astiose, ben sapendo di tenere ormai prigioniero nella rete tessuta in comune il grande antagonista (Zinoviev)*» (1).

La sinistra comunista che riuscì fu quella che affondava le proprie radici nelle battaglie teoriche e di classe della sinistra

(Segue a pag. 2)

Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa

Continua dal numero precedente. Per un errore d'impaginazione la parte precedente è stata troncata a metà di un paragrafo; riprendiamo dall' inizio della frase spezzata.

Con lo sviluppo del capitalismo e delle risorse a sua disposizione, questi strati di aristocrazia operaia tendono ad allargarsi anche perché, sempre più spesso, vi finiscono gli strati di piccola borghesia che la concorrenza di mercato mette in crisi, proletarizzandola. L'aristocrazia operaia è quella parte di proletariato che più è sensibile al richiamo dell'interclassismo, che condivide quel senso di "appartenenza" alla società borghese dalla quale riceve i suoi privilegi, che è disposta a difendere la democrazia, l'economia capitalista, la competitività delle aziende in cui lavora, la patria che le assicura più che ad altri la difesa dei suoi privilegi. Essa è la parte normalmente più istruita della classe operaia, ma non per questo la parte più avanzata, tutt'altro. Essa rappresenta la **parte più retriva e reazionaria della**

classe operaia, la parte che viene rappresentata effettivamente dal sindacalismo tricolore e che assume il compito sociale di influenzare direttamente gli altri strati proletari in senso collaborazionista. Se una delle funzioni assunte dal collaborazionismo è quella di fare i poliziotti "operai", vestiti da operai e che vivono e lavorano tra gli operai, questa funzione è svolta proprio dagli strati di aristocrazia operaia che si prendono in carico la difesa dell'ordine costituito, della gerarchia aziendale e, ovviamente, sindacale, della legalità e della pace sociale. L'aristocrazia operaia, proprio per la sua posizione sociale e per la dipendenza dai

privilegi che riceve dalla società borghese, assorbe con grande facilità e velocità tutti i pregiudizi caratteristici della piccola borghesia, pregiudizi che sfociano nel razzismo, nella superstizione, nell'oppressione femminile, nella violenza da strada e da stadio e, naturalmente, tutti i pregiudizi legati al democratismo, al legalitarismo, al patriottismo, al nazionalismo.

La borghesia, per quanto possa cadere in crisi economica, avrà sempre le risorse per foraggiare questi strati di aristocrazia operaia che le sono così preziosi per il controllo del proletariato dall'interno stesso della classe proletaria.

Uscire dal baratro

Nel resoconto della riunione di partito che ricordavamo all'inizio (2), scrivevamo: "Il proletariato doveva, e deve tuttora, ancora imparare, reimparare a lottare per i propri interessi immediati perché ha perso l'esperienza viva, la capacità, la memoria di come si lotta contro il padrone e il suo Stato, ed ha perso la memoria soprattutto del fatto che

ogni lotta finisce ma l'organizzazione della lotta deve rimanere in piedi. La consegna da parte proletaria delle proprie sorti ad organizzazioni cosiddette operaie come sono i sindacati tricolore ufficiali, e la delega a partiti cosiddetti operai, ma in realtà ultraborghesi, come sono i partiti opportunisti sedicenti socialisti e comunisti, della visione politica e dello

sforzo politico per ottenere risultati utili alla propria lotta e alla propria causa all'interno di questa società, hanno significato per il proletariato dei paesi industrializzati, e a maggior ragione per quello dei paesi arretrati, una rinuncia di fatto, una rinuncia profonda della lotta di classe in favore della collaborazione interclassista".

E' da questo livello di profonda rinuncia della lotta di classe che il proletariato deve ripartire. Non stiamo dicendo rinuncia della lotta in genere, ma della **lotta di classe**. Sono cose ben diverse. Per anni i proletari hanno lottato, hanno continuato a lottare, resistendo nel modo in cui riuscivano alla pressione e all'oppressione del capitalismo. Ma per anni i proletari hanno lottato sotto la direzione del collaborazionismo, che li ha condotti a lottare con mezzi e metodi della lotta democratica, legalitaria, pacifista, che per principio non metteva mai in discussione gli interessi dei capitalisti e della classe borghese nel suo insieme, che per principio non metteva mai in primo ed esclusivo luogo gli interessi dei proletari. Gli obiettivi immediati, spesso legati al rinnovo dei

contratti sindacali, nazionali o aziendali, erano sempre immersi nel brodo della conciliazione fra le classi, della "comunanza" di interessi fra proletari e capitalisti. Sempre più gli interessi immediati del proletariato venivano fatti passare in secondo, terzo, quarto, ultimo piano, e sempre più gli interessi aziendali - quindi gli interessi del padronato - venivano fatti passare in primissimo piano.

Le lotte operaie, proprio perché condotte sul binario dell'interclassismo, della conciliazione fra le classi, assumevano di fatto una valenza antiproletaria; ciò non toglie che attraverso di esse i proletari riuscissero ad ottenere qualche risultato immediato: ma il dispendio di energie e di sacrifici prodotti per quei magri risultati era generalmente elevatissimo, tanto da instillare nei proletari l'idea che a lottare si perdeva troppo rispetto a quel che si poteva guadagnare.

Non solo, dunque, gli obiettivi delle lotte proposti dai sindacati tricolore, o dai partiti nazionalcomunisti, erano

(Segue a pag. 4)

menadito, ma dal quale la gran parte dei comunisti di allora si stava allontanando: «Il programma del proletariato è, insieme alla sua emancipazione dalla attuale classe dominante e privilegiata, la emancipazione della collettività umana rispetto alla schiavitù delle leggi economiche che esso comprende, per poi dominarle in una economia finalmente razionale e scientifica che subirà il diretto intervento dell'opera dell'uomo. Per questo e in questo senso Engels scrisse che la rivoluzione proletaria segna il passaggio dal mondo della necessità in quello della libertà» (5). La visione generale, mondiale e insieme storica è qui evidente: l'emancipazione del proletariato, in quanto classe rivoluzionaria, non può attuarsi che attraverso l'emancipazione dell'intera collettività umana; e solo in questo processo storico è possibile che l'intera collettività umana nella società di specie di domani - nel comunismo appunto - si liberi completamente dalla soggezione alle leggi economiche che la rendono schiava per infine dominarle, razionalmente e scientificamente. La preistoria della collettività umana, in cui siamo tuttora immersi, è caratterizzata proprio dalla schiavitù delle leggi economiche dei modi di produzione di società divise in classi, dalla necessità di imporle e difenderle da parte delle classi dominanti per sopravvivere in quanto tali e dalla necessità di difendersi da esse, e di sconvolgerle, da parte delle classi subordinate; la storia della collettività umana, in quanto emancipazione da questa ben definita schiavitù tipica di tutte le società divise in classi, inizierà solo alla condizione di rompere verticalmente, definitivamente, con ogni società divisa in classi, con ogni modo di produzione che ribadisce, sebbene a livelli di progresso economico diversi, la divisione della società in classi antagoniste.

Passare dal mondo della necessità in quella della libertà - si precisa nelle «Tesi» - «non vuol dire risuscitare il mito illusorio dell'individualismo che vuole liberare l'uomo dalle influenze esterne, mentre invece l'intreccio di queste tende a divenire sempre più complesso e la vita del singolo sempre parte indistinguibile di una vita collettiva. All'opposto, il problema è portato altrove e la libertà e la volontà sono attribuite ad una classe destinata a divenire lo stesso aggregato unitario umano, in lotta un giorno contro le sole forze avverse del mondo fisico esterno» (6). Abbiamo sottolineato noi l'aggettivo indistinguibile, per mettere ancor più in evidenza come i marxisti non perdano mai occasione per ribadire il proprio materialismo, il proprio determinismo contro ogni visione idealista o religiosa della storia della collettività umana. I fattori di storia, di

progresso e avanzamento della storia della società umana, non vanno cercati nelle «scelte» di singoli uomini, per quanto geniali possano dimostrarsi, e tanto meno nell'aggiunta democratica dei miliardi di individui che abitano la terra. Sono le classi, i gruppi umani caratterizzati nella società divisa in classi da condizioni economiche e sociali comuni, e quindi da interessi «di classe» comuni, che costituiscono la forza sociale attraverso la quale la collettività umana compie i suoi balzi storici verso l'emancipazione completa dalla schiavitù delle leggi economiche esistenti; sono gli urti e le lotte fra le classi, il motore dell'evoluzione storica delle società umane, sono le rivoluzioni, le più profonde e radicali, che segnano il passaggio da una società di classe ad un'altra più avanzata; ed è la rivoluzione proletaria mondiale a rappresentare il solo possibile passaggio storico dal mondo della necessità in quello della libertà. E' attraverso la rivoluzione proletaria mondiale che il proletariato, moderna e unica classe rivoluzionaria dell'età capitalista, è destinato a **divenire l'aggregato unitario umano** di domani, la collettività umana organizzata in una società superiore, liberata dai vincoli della divisione fra le classi e dei necessari, inevitabili conflitti sociali. Altro che «socialismo in un paese solo», altro che «mercato socialista» o «via nazionale al socialismo»!

Certo, le «Tesi di sinistra» di Lione non si limitano a richiamare i grandi principi, il grande programma del comunismo, i grandi fini; ribadiscono con determinazione e ad ogni piè sospinto la volontà di perseguire quei fini con forze materiali ben precise, e organizzate, fra le quali il partito politico della classe proletaria e le associazioni di difesa economica del proletariato. Ed anche nell'organo-partito il concetto di collettività viene giustamente riaffermato, tanto più in quegli anni in cui lo stalinismo stava brutalmente imponendo a tutti i partiti dell'Internazionale politiche, metodi e concetti che nulla avevano a che fare con il marxismo originario: «... l'organo in cui proprio si riassume il massimo di possibilità volitiva e di iniziativa in tutto il campo della sua azione (del proletariato, NdR) è il partito politico: non certo un qualunque partito, ma il partito della classe proletaria, il partito comunista, legato, per così dire, da un filo ininterrotto alle ultime mete del processo avvenire. Una tale facoltà volitiva nel partito, così come la sua coscienza e preparazione teoretica, sono funzioni squisitamente collettive del partito, e la spiegazione marxista del compito assegnato nel partito stesso ai suoi capi sta nel considerarli come strumenti ed operatori attraverso i quali meglio si manifestano le capacità di

comprendere e spiegare i fatti e dirigere e volere le azioni, conservando sempre tali capacità la loro origine nella esistenza e nei caratteri dell'organo collettivo» (6). Anche questa volta abbiamo sottolineato noi l'aggettivo «collettivo». Vi è qui contenuta, seppur in pochissime parole, la caratterizzazione fondamentale del partito di classe proletario e comunista: quello che Bordiga chiamerà *partito-storico e partito-formale*, ossia l'unione dialettica fra la coscienza di classe, la teoria scientifica del comunismo, dell'emancipazione dell'intera collettività umana dalla schiavitù delle leggi economiche e la volontà della classe proletaria di lottare per la propria emancipazione in quanto classe salariata. E, in stretto legame, con questo concetto, viene ribadita senza equivoci la funzione dei capi in quanto migliori strumenti di un organo collettivo che non deve cedere ai capi-individui la propria originaria caratteristica di essere appunto un organo collettivo.

Dicevamo dell'unione dialettica fra partito-storico e partito-formale. La sinistra comunista non ha mai nascosto che l'aspetto prioritario di questa «unione» è rappresentato dal partito-storico, dalla teoria marxista, dal programma del partito, dai suoi principi e dai suoi fini; mentre il partito-formale, proprio perché organizzazione formale, subisce inevitabilmente le contraddizioni, le lacerazioni, gli scontri che contingentemente spostano e sconvolgono i rapporti fra le classi. Per questa visione, la sinistra comunista «italiana» è stata sempre tacciata di essere «idealista», praticamente «attendista», capace di elaborazione *teorica* anche ammirabile ma incapace di elaborazione *politica* adatta a raggiungere il successo. Nella crisi che spezzò il «partito comunista internazionale - programma comunista» nel 1982-84 venne formulata, dal gruppo che si identificherà col giornale «combat», un'accusa alla sinistra comunista secondo la quale essa era storicamente affetta da un «vizio d'origine», appunto l'incapacità di elaborazione politica e tattica atta a facilitare il successo del partito nella guida delle masse proletarie. Ma ciò che ogni antimarxista concepisce per «politica» è esattamente l'opposto della concezione marxista: per politica ogni buon opportunist, per quanto mascherato da rivoluzionario o barricadiero, intende l'elaborazione continua di manovre, l'attuazione di espedienti tattici, politici e organizzativi attraverso i quali ottenere il successo desiderato, la continua rielaborazione del programma del partito adattandolo alle «nuove» e «impreviste» situazioni.

Il partito-storico non dipende dalle

situazioni, dal loro evolversi a favore o a sfavore delle classi salariate, non dipende dalla contingenza economica, sociale, politica o militare; esso è storicamente definito ed ha validità per tutto l'arco storico che unisce le prime lotte rivoluzionarie del proletariato appena formatosi come classe della società capitalista alle decisive lotte rivoluzionarie del proletariato di domani attraverso le quali attuerà la rivoluzione mondiale, iniziando così il processo di effettiva emancipazione di se stesso, e dell'intera umanità, dal capitalismo. Ci sono periodi storici in cui il partito-formale è praticamente scomparso, ridotto ad un pugno di militanti comunisti - successe a Marx ed Engels dopo il 1850, successe a Lenin e Zinoviev nell'esilio in Svizzera, successe alla sinistra comunista «italiana» dopo il 1926 - in cui il partito di classe non ha più alcuna influenza sul proletariato, annichilito con esso sotto i colpi della controrivoluzione. Guardiamo intorno oggi: non possiamo certo dire che il partito-formale, quell'organo di classe in grado di influenzare in modo determinante almeno gli strati più avanzati del proletariato, ci sia. Ma è materialmente impossibile che, in mancanza della ripresa delle lotte di classe in cui gli strati avanzati del proletariato si formano effettivamente, esista un efficace ed influente partito-formale. Pretendere di costruire un partito con queste caratteristiche in una periodo di profonda controrivoluzione come questo che stiamo attraversando da decenni, significa in realtà cadere nell'**espedientismo**, e fare la fine di tutti coloro che per avere un po' di successo, individuale o di gruppo, hanno gettato alle ortiche, rinnegato, il programma del partito di classe - e con esso la teoria marxista e il futuro del movimento proletario di classe - abbracciando più o meno dichiaratamente la causa della democrazia borghese, parlamentare o extraparlamentare che sia.

«Risolvendo la questione generale della tattica sullo stesso terreno di quello della natura del partito - si legge nelle Tesi di sinistra di Lione - si deve distinguere la soluzione marxista sia dall'estranamento dottrinario dalla realtà della lotta classista, che si appaga di elucubrazioni astratte e tralascia l'attività concreta, sia dall'estetismo sentimentale che vorrebbe con gesti clamorosi ed atteggiamenti eroici di esigue minoranze determinare nuove situazioni e movimenti storici, sia dall'opportunismo che dimentica il legame coi principi, ossia con gli scopi generali del movimento, e, in vista solo di un immediato successo apparente delle azioni, si contenta di agitarsi per rivendicazioni limitate ed isolate senza curarsi se contraddicono alle necessità della preparazione delle

supreme conquiste della classe operaia» (7). Le Tesi ribadiscono con forza che «non è il partito buono che dà la tattica buona, soltanto, ma è la buona tattica che dà il buon partito, e la buona tattica non può essere che tra quelle capite e scelte da tutti nelle linee fondamentali»; perciò si sottolinea che «non è contro Marx e Lenin l'affermare che nel risolverlo (il problema della tattica) si devono perseguire delle regole di azione, non vitali e fondamentali come i principi, ma obbligatorie sia per i gregari che per gli organi dirigenti del movimento, che contemplino le possibilità diverse di sviluppo delle situazioni, per tracciare col possibile grado di precisione in quale senso dovrà muoversi il partito quando esse presenteranno determinati aspetti. L'esame e la comprensione delle situazioni devono essere elementi necessari delle decisioni tattiche, ma **non** (sottolineatura nostra) in quanto possano condurre, ad arbitrio dei capi, a "improvvisazioni" ed a "sorpresa", ma in quanto segnaleranno al movimento che è giunta l'ora di un'azione preveduta nella maggior misura possibile» (8).

Altro che incapacità di elaborazione politica e tattica! Agli opportunisti di ogni specie sono sempre stati stretti i vincoli teorici, programmatici e di principio dell'azione e della prassi del partito. Essi hanno sempre mirato ad avere «le mani libere», perché in questo modo possono giustificare qualsiasi piroetta tattica e politica; ma attraverso queste piroette, attraverso l'uso sistematico di espedienti anche nel campo organizzativo, i partiti di classe degli anni Venti - compreso il grande partito bolscevico - hanno subito fino in fondo il processo di degenerazione politica e dottrinarina, fino a mutarli geneticamente in partiti borghesi, strumenti della controrivoluzione.

Solo la sinistra comunista «italiana» giunse ad analizzare e comprendere correttamente dal punto di vista marxista, ad esempio, il fenomeno storico del fascismo, non solo come metodo di governo borghese che dichiara l'aperta dittatura della classe dominante, ma come sbocco necessario della politica borghese atta a difendere il suo potere politico di fronte al concreto pericolo della rivoluzione proletaria. Solo la socialdemocrazia, risorta dopo essere stata battuta sul terreno teorico dalla Luxemburg e su tutti i terreni da Lenin, poteva concepire il fascismo come un «ritorno indietro» della storia; ma ciò non fu un abbaglio, fu una scelta politica ben precisa perché giustificava presso le masse proletarie, colpite dalla brutalità e dalla repressione fascista, la difesa e la rivendicazione della «democrazia» uccisa

(Segue a pag. 4)

Sulla crisi prolungata della classe proletaria

(da pag. 3)

fondamentalmente devianti dagli interessi specifici del proletariato, ma gli stessi mezzi e metodi utilizzati per raggiungere quegli obiettivi erano in realtà squalificanti della lotta stessa. E anche nei casi in cui i sindacati tricolore venivano tirati per i capelli a indire scioperi e lotte sulla spinta decisa di gruppi proletari, quelle lotte non avevano alcuna possibilità di trascendere in lotte di classe. Invece che rafforzare il fronte proletario, quelle lotte lo indebolivano sempre più. Il proletariato veniva così abituato a non lottare, a delegare l'organizzazione, la conduzione e come terminare la lotta ai professionisti del sindacato tricolore, cioè a coloro che avevano la funzione di far fallire la lotta operaia sia sugli obiettivi che si poneva sia in quanto mezzo di pressione per ottenere soddisfazione alle proprie richieste.

Il collaborazionismo stava ottenendo il suo risultato principale: allontanare il proletariato dall'uso cosciente e intelligente dell'arma dello sciopero, far nascere nei proletari il disgusto per le manifestazioni e i cortei, diffondere nel proletariato l'idea che la difesa dei propri interessi non solo doveva essere interpretata come difesa individuale, ma che doveva essere interamente delegata alle organizzazioni sindacali tricolore, uniche d'altronde riconosciute e accettate dal padronato e dallo Stato come controparti.

In questo modo, i proletari sono stati respinti sempre più in fondo al baratro dell'individualismo, della solitudine e della debolezza nei confronti del padrone e dello Stato. Se un tempo i proletari avevano fiducia gli uni negli altri e scendevano insieme in piazza a lottare, ora fra di loro si è diffusa la sfiducia e sono spinti sempre più a disinteressarsi di quel che accade anche al proprio vicino compagno di lavoro. Muore un operaio dalle esalazioni respirate in una cisterna, o trittrato da uno dei tanti ingranaggi, o cade da un'impalcatura? Si continua a lavorare, al massimo si farà un minuto di sciopero... A tanto il collaborazionismo ha ridotto il sentimento di solidarietà che sempre ha distinto la classe operaia!

Sul terreno politico, il collaborazionismo ha svolto una funzione parallela a quella del collaborazionismo sindacale. Esso ha continuato a sviluppare l'illusione nel sistema democratico e parlamentare, contando sul fatto che il proletariato - sempre meno *classe per sé* e sempre più *classe per il capitale* - facesse affidamento sullo Stato e sulle sue istituzioni (prefettura e magistratura) come garante dei diritti dei lavoratori, quanto lo era dei diritti degli imprenditori, e delegasse agli amministratori comunali, provinciali, regionali o governativi la soluzione dei problemi derivanti dai contrasti fra lavoratori e imprenditori. Ciò che non veniva risolto a livello aziendale avrebbe così potuto trovare una sede "neutra" - quella appunto dell'amministrazione pubblica, o della prefettura - nella quale gli interessi "comuni" fra imprenditori e lavoratori avrebbero ritrovato la loro migliore definizione e soluzione.

Questo evidente inganno, perché lo Stato e le sue istituzioni non sono mai organismi neutri al di sopra delle classi, ma sono espressione precisa degli interessi della classe dominante, perdura e attecchisce ancor oggi, nonostante migliaia di proletari anche per esperienza diretta hanno verificato che non è altro che un inganno. Ma, in assenza di una qualsiasi forma organizzata di difesa proletaria e classista, e nel perdurare da decenni della pratica collaborazionista, è quasi "naturale" che ogni individuo-proletario, solo contro il mondo, cerchi un aiuto o una protezione da chi glielo offre, aldilà della contropartita, sia esso il vecchio arnese del collaborazionismo, sia il prete, l'imprenditore stesso, l'usuraio o il mafioso.

La rinuncia alla lotta di classe è provocata da una profonda rassegnazione di fronte al dominio incontrastato dei padroni, di fronte all'enorme peso che la burocrazia ha vieppiù assunto, di fronte alle continue delusioni che lotte impotenti non potevano non produrre, di fronte ad una serie interminabile di piccole e di grandi sconfitte su tutti i terreni: su quello politico e rivoluzionario, su quello economico e di resistenza alla pressione capitalistica, su quello della organizzazione di difesa e della

solidarietà operaia, su quello della più elementare difesa delle condizioni di vita e di lavoro.

Il movimento proletario, a livello internazionale, è arretrato di molto rispetto alle vette raggiunte negli anni della rivoluzione bolscevica e dell'Internazionale Comunista di Lenin. Ha perso sostanzialmente la capacità di reagire efficacemente alle batoste del capitale anche solo sul terreno della pura difesa della vita. Inebbita dalla iperfolia produttiva del capitale e dalla tossicità della democrazia, dunque completamente disorientato, si è dato senza combattere in mano ai suoi carnefici, nelle fabbriche, nella vita quotidiana, nei campi di guerra. Potrà mai risollevarsi da questa situazione?

Il futuro della classe proletaria è nelle mani della classe proletaria stessa.

Nessun'altra classe potrà mai facilitarle il compito di emanciparsi dal giogo del lavoro salariato. Dal plusvalore, e dunque dallo sfruttamento del lavoro salariato, tutte le classi possidenti esistenti nella società borghese traggono i loro privilegi e il motivo fondamentale per difendere con ogni mezzo la conservazione di questa società. Con la caduta del potere borghese a causa della vittoria rivoluzionaria del proletariato, ognuna di queste classi precipiterebbe nelle condizioni di *senza riserve* poiché verrebbe loro tolta presto o tardi qualsiasi proprietà sui mezzi di produzione e sulla produzione stessa e qualsiasi possibilità di accumulare denaro o prodotti. La storia della lotta fra le classi, e l'esempio della vittoriosa rivoluzione proletaria in Russia lo ha dimostrato, ha fatto ben vedere che le cose andrebbero in questo modo. Perciò, queste classi sono storicamente e necessariamente **antiproletarie**. Lo sono in modo evidente e armato nel periodo rivoluzionario o sotto la dittatura aperta e dichiarata della borghesia come nel fascismo; lo sono in modo meno evidente e più insidioso nel periodo dell'espansione economica e della democrazia. Più è diffusa la democrazia e più le classi possidenti hanno la possibilità di mistificare i loro reali interessi e i loro reali obiettivi, inducendo il proletariato a non riconoscere gli antagonismi di classe che sorgono invece dalla realtà stessa del modo di produzione capitalistico.

Data la situazione di fortissima arretratezza in cui è precipitato il proletariato, occidentale in particolare, e la sua sudditanza dalla sorte che la

concorrenza del mercato gli riserva, è difficile immaginare come questo stesso proletariato potrà riprendere in mano il proprio futuro quando non riesce a controllare nemmeno il suo stesso presente. Ma la storia delle classi è fatta di storia delle generazioni; la storia del proletariato è fatta dalle generazioni di proletari che ripercorrono il lungo e arduo cammino della lotta di classe spesso ripartendo dal punto più basso in cui le hanno cacciate le

sconfitte. Il baratro in cui è precipitato il proletariato dopo la sconfitta dell'assalto rivoluzionario degli anni 1917-1927 è direttamente proporzionale al pericolo di morte che la classe borghese internazionale, in quanto classe dominante su tutto il pianeta, ha passato in quel decennio. E' certo che il proletariato uscirà dal baratro in cui è finito, come è certo che la classe borghese e la sua società capitalistica non dureranno per l'eternità.

Sono le contraddizioni profonde del capitalismo a spingere i proletari alla lotta di classe

Ci sono state e ci sono scuole di pensiero che si pretendono di sinistra, che hanno dato ormai per spacciata definitivamente la classe operaia; c'è chi è arrivato a sostenere che la classe operaia ormai non esiste più. Esisterebbero soltanto "lavoratori", dall'imprenditore più gonfio di miliardi al proletario dal lavoro più precario; esisterebbero soltanto "occupati" e "non occupati", "ricchi" e "poveri", "fortunati" e "sfortunati", "vivi" e "morti". L'ideologia borghese ha tutto l'interesse a cancellare le differenze di classe, a negare la lotta fra le classi, a negare gli antagonismi di classe; essa fa dipendere tutto dalla volontà delle persone ("volere è potere"...), dalla coscienza che ognuno sviluppa ("la presa di coscienza" è la base della civiltà) e, naturalmente, dalla... fortuna. Il sogno americano: partire dal niente e raggiungere le massime vette della ricchezza, ecco il *leit motiv* della vita in questa società!

Ma la realtà profonda della società capitalistica è ben altra. Se ci si limita alla superficie, se ci si limita a vedere ciò che la propaganda borghese ci vuol far vedere, se si prendono per buoni i pregiudizi che vestono le idee che la società borghese si fa su se stessa, allora non ci sono dubbi: la potenza tecnica ed economica della presente società capitalistica è tale che può far da base a qualsiasi tipo di miglioramento, della vita dell'uomo come dell'ambiente in cui viviamo, basta averne coscienza e volerlo! Ogni bruttura, ogni "esagerazione", ogni superamento della "convivenza civile", ogni ingordigia di denaro e di ricchezza, ogni fenomeno di degenerazione dunque può essere risolto: basta averne coscienza e volerlo!

Che il ricco sia meno ricco e che dia qualcosa della sua ricchezza al povero, e che il povero sia meno disperato e violento

e che chieda civilmente, democraticamente, al ricco di poter essere meno povero. Che le guerre finiscano, che si risolva la tragedia dei miliardi di uomini costretti nella miseria e nella fame, che lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo sia meno bestiale, che i criminali si ravvedano così come i capitalisti. L'ideologia borghese della libertà, dell'uguaglianza, della fraternità, cara ai borghesi rivoluzionari ha lasciato il posto all'ideologia della bontà, della coscienza civile, dello sviluppo sostenibile, della carità. Più la società capitalistica si sviluppa in termini tecnologici e di capacità produttiva, e più l'iperfolia produttiva riempie i mercati di prodotti di ogni genere (sempre più spesso inutili e dannosi alla

(Segue a pag. 5)

E' a disposizione il n. 456 (Gennaio-Febrero-Marzo- 2001) del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- La foire d'empoigne électorale, diversion à la lutte prolétarienne
- Le 80e anniversaire de la naissance du PCF
- Le programme révolutionnaire immédiat (Réunion de Forli, 28 décembre 1952)
- Nouvelles attaques contre «Auschwitz ou le grand alibi» (2)
- Grande-Bretagne: c'est le capitalisme qui déraile!
- Pauvre uranium... approuvi!
- Pour le prolétariat hospitalier un seul remède: le retour à la lutte de classe

Tornare al Partito comunista d'Italia del 1921, e alla sinistra comunista, è indispensabile per la formazione del partito di classe

(da pag. 3)

dal mostro in camicia nera. La mobilitazione del proletariato per la «riconquista della democrazia» fu la mobilitazione per la conservazione sociale, perciò controrivoluzionaria, e nello stesso tempo la preparazione del proletariato a subire tragedie ben più imponenti di quelle della prima guerra mondiale: la tragedia della sconfitta della rivoluzione socialista in Russia, e con essa della rivoluzione socialista in Europa e nel mondo, si accompagnò alla tragedia del secondo macello imperialistico mondiale. Le borghesie «fasciste» e le borghesie «democratiche» si scontrarono nella guerra mondiale per una nuova spartizione del mondo. Le borghesie «fasciste» persero la guerra, e diventarono «democratiche»; le borghesie «democratiche» vinsero la guerra, ma - ed è un'altra prova della comprensione delle situazioni da parte della sinistra comunista «italiana» - ereditarono dal fascismo una serie di caratteristiche nel governo della società - sul terreno economico e su quello sociale - si da diventare delle democrazie «fascistizzate». La brutalità e la repressione usate dai governi fascisti non ha nulla da invidiare alla brutalità e alla repressione usate dai governi democratici; basti pensare alle centinaia di guerre locali e regionali che sconvolgono il mondo democratico borghese dalla fine della seconda guerra mondiale e che sono destinate a sconvolgerlo fino ad un nuovo tremendo terzo macello mondiale se non interverrà prima la rivoluzione proletaria a spezzare

questa orrenda catena di morte e di distruzione.

Tornare al Partito del 1921 significa per noi non abbandonare al nemico di classe il patrimonio delle battaglie di classe del comunismo rivoluzionario che la sinistra comunista «italiana» ha consegnato alle successive generazioni di militanti. Per non abbandonare al nemico di classe questo patrimonio non si poteva fare altro che continuare sullo stesso solco la stessa lotta per la restaurazione del marxismo e per la ricostituzione del partito di classe. Mai la sinistra comunista ha scelto di separare temporalmente, o spazialmente, la restaurazione dottrinale dalla ricostituzione del partito di classe: sono due aspetti dialettici di un'unica attività rivoluzionaria. Solo nella collettività di partito, anche se ridotta alla sua fase embrionale, è possibile realizzare la dura opera del restauro dottrinario; solo restaurando la dottrina marxista è possibile all'embrione-partito vivere e svilupparsi. Soltanto la materiale evoluzione dei rapporti fra le classi, il procedere storico per avanzate e ritirate, per balzi rivoluzionari e per lunghi ripiegamenti nella controrivoluzione, può spezzare il partito di classe; per ben tre volte nella breve storia del movimento proletario e comunista - il 1848 europeo, il 1871 della Comune di Parigi, il 1917 bolscevico - la controrivoluzione borghese ha avuto il sopravvento, distruggendo le organizzazioni di classe del proletariato, in primis il partito. Ma, per quanto le classi dominanti borghesi facciano per esorcizzare il pericolo della ripresa della lotta di classe e del movimento rivoluzionario del

proletariato, esse sono condannate a rigenerare, in forme sempre più acute e mondiali, le contraddizioni economiche e sociali che spingeranno inesorabilmente il proletariato alla lotta per la propria emancipazione dal capitalismo.

Rivendicando la necessità del partito di classe in quanto partito-storico e partito-formale, noi perseguiamo sullo stesso solco della sinistra comunista la prospettiva della rivoluzione proletaria e del comunismo. La nostra voce, il nostro lavoro oggi sono per lo più sconosciuti; ma è il risultato materiale del persistere del dominio borghese e dell'avvelenamento democratico delle masse proletarie. Lo sappiamo, non abbiamo l'illusione di essere già oggi il partito compatto e potente di domani. Ma la condizione perché domani, alla ripresa della lotta classista del proletariato e soprattutto alla ripresa della lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico, il partito di classe - compatto e potente, inflessibile teoricamente, omogeneo politicamente e organizzativamente - sia presente e preparato al compito di guida rivoluzionaria del proletariato, è che nel periodo anche più buio della controrivoluzione i militanti comunisti agiscano come partito, come un organo collettivo «a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale». L'attività, dunque, non solo di carattere teorico e di elaborazione politica, di propaganda e di proselitismo, non viene disgiunta dall'agire a contatto della classe operaia, verso e nella classe, anche se la situazione obiettiva non permette che tale attività pratica sia

grandeggiante. E ancora una volta ci **delegiamole** Tesi di sinistra di Lione:

«L'attività del partito non può e non deve limitarsi o solo alla conservazione della purezza dei principi teorici e della purezza della compagine organizzativa, oppure solo alla realizzazione ad ogni costo di successi immediati e di popolarità numerica. Essa **deve cogliere in tutti i tempi e in tutte le situazioni**, i tre punti seguenti:

- a) la difesa e la precisazione in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano dei postulati fondamentali pragmatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia;
- b) l'assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e della sua efficienza, e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato;
- c) la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportandovi il fattore del loro raccordo con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire, denunciando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali come su posizioni di

arrivo e di barattare con esse le condizioni della attività e della combattività classista del proletariato, come l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, primissimo tra queste il partito.

«Scopo supremo di questa complessa attività del partito è preparare le condizioni **sogettive** di preparazione del proletariato nel senso che questo sia messo in grado di approfittare delle possibilità rivoluzionarie oggettive che presenterà la storia, non appena queste si affacceranno, ed in modo da uscire dalla lotta vincitore e non vinto» (9).

- (1) Vedi nel volume nr. 2 dei «testi del partito comunista internazionale» intitolato *In difesa della continuità del programma comunista*, e contenente le tesi cui ci riallacciamo, da quelle della frazione comunista astensionista del 1920 alle tesi supplementari del 1966 sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, la premessa al *Progetto di tesi per il III congresso del partito comunista presentato dalla sinistra*, Ed. il programma comunista, Firenze, giugno 1970, p.76.
- (2) *Ibidem*, p. 76.
- (3) *Ibidem*, p. 77.
- (4) *Ibidem*, p. 77.
- (5) *Ibidem*, *Tesi di sinistra di Lione*, 3 §. *Azione e tattica del partito*, p. 95.
- (6) *Ibidem*, pp. 95-96.
- (7) *Ibidem*, p. 96.
- (8) *Ibidem*, pp. 101 e 100-101.
- (9) *Ibidem*, pp. 96-97.

Sulla crisi prolungata della classe proletaria

(da pag. 4)

vita), più la società borghese “progredisce” e più la sua ideologia diventa conservatrice e reazionaria. Quindi tende necessariamente ad appiattire ogni contrasto, ogni conflitto, ogni urto sociale sul piano del mercato, di quel mercato da cui dipende interamente la sua vita. E allora, tutto deve ruotare intorno alle esigenze del mercato, tutte le risorse disponibili, materiali e umane, devono essere utilizzate in funzione del mercato; tutto, non importa se “legale” o “illegale”, se “onesto” o “disonesto”, deve riferirsi al Dio Mercato. Di fronte al Dio Mercato siamo tutti uguali! Non ci sono borghesi o proletari, ci sono solo venditori e compratori: tutti “lavorano” per vendere, tutti “lavorano” per comprare. La vita e la morte dipende dal mercato, tutto qui! Chi ce la fa, vive, chi non ce la fa, muore!

Ma la realtà del modo di produzione capitalistico e della società borghese eretta su di esso è molto più complessa di quanto non voglia far vedere la borghesia.

Le contraddizioni fondamentali del capitalismo non potranno essere risolte dal capitalismo stesso per la semplice ragione che è il suo modo di produzione che le genera e rigenera continuamente. Più il capitalismo si sviluppa, più si sviluppano e si acutizzano queste contraddizioni; che sono di ordine economico, sociale, politico.

L'anarchia del mercato non potrà mai essere risolta dalla pianificazione produttiva di ciascuna azienda, o dall'insieme delle aziende perché ciò che governa lo sviluppo del capitalismo, e quindi del mercato stesso, è la concorrenza che ogni azienda fa alle altre aziende. I contrasti interstatali e interimperialistici non potranno mai essere risolti dai governi borghesi perché ogni governo difende gli interessi specifici del capitalismo e dell'imperialismo “nazionale”, e tali interessi si scontrano sul mercato con una concorrenza che si fa sempre più acuta e spietata nella misura in cui i capitalismi più forti si scontrano con altri capitalismi più forti per accaparrarsi quote di mercato più consistenti.

Gli antagonismi sociali fra borghesia e proletariato non potranno mai essere risolti nella società borghese per la semplice ragione che è proprio sull'antagonismo che oppone la borghesia al proletariato - cioè i possessori dei mezzi di produzione e dei prodotti opposti ai produttori - che si regge il dominio sociale della borghesia, raziè al quale dominio essa può continuare ad estorcere quantità incommensurabili di pluslavoro dalla forza lavoro salariata.

Le guerre commerciali, le guerre guerreggiate, le crisi cicliche, i perenni contrasti che oppongono frazioni borghesi contro frazioni borghesi per il controllo delle risorse materiali e finanziarie di ogni singolo paese, sono la dimostrazione continua dell'impossibilità da parte borghese di risolvere i problemi che la stessa società borghese produce. Lo sviluppo “sostenibile” del capitalismo è al più un'utopia, come lo è la scomparsa della guerra e il superamento delle differenze sociali nella società borghese.

Ciò non toglie che la borghesia appaia come una forza “invincibile” e che la sua società appaia come l'unica società “possibile”. Ma è la stessa borghesia, con la sua politica antiproletaria che rivela non solo l'esistenza degli antagonismi di classe nella sua società, ma la necessità della lotta fra le classi. Essa, sulla scorta dell'esperienza di dominio sociale pluricentenario, ha tirato una lezione storica: è suo preciso interesse agire nei confronti del proletariato in modo preventivo, prima dunque che il proletariato esprima quella forza di classe che gli consentirebbe di lottare contro la borghesia sullo stesso terreno dello scontro di classe sul quale la borghesia stabilmente agisce, ma mistificandolo agli occhi dei proletari.

Ecco che la politica collaborazionista, molto adatta al controllo sociale nella situazione in cui il proletariato è stato già piegato alle esigenze del capitalismo, deve comunque essere praticata da operai se si vuole che abbia la sua migliore efficacia. E qui l'aristocrazia operaia trova il suo ruolo.

Ma per quanto la borghesia faccia e manovri per imbrigliare le masse proletarie, e per rincretinarle con l'efficacissima droga della democrazia, non riesce mai a dominare in assoluto tutta la massa proletaria, in ogni posto e in qualsiasi momento. E non ci riesce perché non riesce a dominare e controllare tutte le contraddizioni economiche e sociali che dalla sua società si sprigionano continuamente. E' infatti a causa di queste contraddizioni che in determinati posti, in certi momenti, in particolari situazioni, gruppi proletari rompono la cortina di ferro che il collaborazionismo ha costruito per tenerli sottomessi alle esigenze del capitale, per agire tendenzialmente sul terreno di classe, ossia sul terreno della difesa intransigente, e violenta, dei propri interessi immediati. E qui trovano il loro ruolo le forze dell'opportunismo, quelle forze che nei diversi periodi si presentano ai proletari più combattivi come l'alternativa organizzata al collaborazionismo e alla pressione padronale, ma che in realtà non uscendo dal quadro della società capitalistica e delle sue leggi economiche ripiombano i proletari che li seguono nelle mani del collaborazionismo. Come è successo già nel decennio 1970-1980.

Il proletariato, data la serie tremenda di sconfitte da cui deve uscire, non avrà il cammino facile. La ripresa della lotta di classe, e quindi la ricomparsa del proletariato sul proscenio come protagonista del suo futuro e della storia, non avverrà in seguito ad un lento e graduale movimento di lotte e di scioperi, e tantomeno avverrà per una lenta e graduale “presa di coscienza” dei suoi interessi immediati e storici. Dato il grande controllo sociale che la borghesia esercita attraverso molte forze a sua disposizione: Stato, scuola, polizia, esercito, partiti, sindacati, chiesa, associazioni di categoria, culturali, del volontariato e sportive, istituzioni sociali laiche e religiose, e quant'altro, i gruppi proletari più combattivi sono inevitabilmente più esposti ad essere deviati, strumentalizzati, snaturati da una o più forze della conservazione sociale, tanto più se vestono i panni del ribellismo e del rivoluzionamento da strada. Perciò è molto improbabile che questi gruppi proletari abbiano la possibilità di maturare la loro esperienza classista lontano dalle ingerenze del collaborazionismo tricolore e dell'opportunismo di ogni tipo.

La ripresa della lotta di classe avverrà attraverso **esplosioni sociali, scoppi improvvisi di rabbia proletaria**, episodi di lotta “sindacale” trasformati in **scontri di piazza**. L'andamento non sarà graduale e progressivo, ma sarà a sbalzi, ad avanzate coraggiose e a riflussi nel grigiore quotidiano, ad impennate negli scontri con le forze della conservazione e a ritorni di calma sociale. In questi episodi, in queste esplosioni sociali, i proletari dovranno “recuperare” decenni di inattività classista, dovranno imparare ad organizzarsi e a difendersi senza delegare nessuno, dovranno saper riconoscere gli alleati dai nemici, dovranno saper sfuggire alle trappole dei mille nemici che la società borghese lancerà loro contro, dovranno reimparare a lottare per se stessi, per la propria classe e per i propri interessi. E dovranno accettare il fatto che altri proletari, più arretrati o semplicemente al soldo del padronato, si rivolgeranno contro di loro e dovranno perciò essere combattuti con altrettanta determinazione.

I proletari sono e saranno sempre più spinti, ad un certo punto, a reagire violentemente ai soprusi dei padroni, della burocrazia e della polizia, perché la loro vita quotidiana sarà diventata insopportabile e non ci sarà altro mezzo che unirsi e lottare contro quei soprusi, contro la pressione della burocrazia e contro la repressione della polizia: **unirsi e organizzarsi** per difendersi e per difendere la vita delle proprie famiglie, dei propri figli. La lotta di classe che il proletariato farà è la lotta operaia che riconosce l'antagonismo profondo che divide i proletari dalle altre classi sociali, e che accetta il terreno dello scontro aperto e dichiarato sul quale gli interessi dei proletari non sono più conciliabili con quelli borghesi o piccoloborghesi. La lotta di classe che il proletariato farà è la lotta che dovrà necessariamente fare per non soccombere completamente nella miseria,

nella fame, nella disperazione della guerra: sarà la lotta per la vita che i moderni schiavi salariati saranno costretti a fare da soli, contando solo sulle proprie forze, contro tutti gli altri strati sociali che per mantenere i loro privilegi avranno affondato sempre più profondamente i loro artigli nelle carni del proletariato oltrepassando ogni limite sopportabile.

Non è detto che la ripresa della lotta di classe, quindi il periodo storico in cui il proletariato internazionale si rimetterà in moto sul suo terreno con obiettivi, mezzi e metodi di classe, inizi necessariamente grazie al proletariato europeo. Il proletariato europeo ha scritto la storia del movimento operaio moderno, ha scritto pagine gloriose di lotta rivoluzionaria, consegnando al proletariato internazionale la teoria rivoluzionaria per eccellenza, il marxismo. Ma non ci si può nascondere che 80 anni di controrivoluzione e di intossicazione nazionalista e democratica abbiano ridotto oggi questo proletariato ad un'ombra sbiadita di quel che era. Lo sforzo che il proletariato europeo dovrà fare per riconquistare il terreno della lotta di classe dovrà essere notevole; ma in ogni caso dovrà farlo, pena la riduzione in una schiavitù ancor più bestiale di quella in cui si trovava il proletariato inglese ai primi dell'Ottocento di cui ci parla Engels nel suo famoso studio.

La “globalizzazione”, come i gazzettieri amano chiamare oggi il mercato mondiale di marxiana memoria, produce peraltro un effetto benefico per il proletariato europeo: gli riduce i benefici di cui godeva attraverso i superprofitti della propria borghesia imperialista e quindi lo rende un po' meno sicuro, un po' meno garantito rispetto ai periodi precedenti; e gli mette a fianco milioni di proletari di giovane generazione provenienti dalle ex-colonie, dai territori d'oltre mare, dal cosiddetto Sud del mondo. I proletari del Sud del mondo, hanno subito la catastrofe della pressione imperialista sui loro paesi - la distruzione della loro economia precapitalista e contemporaneamente la miseria e la fame crescenti per mancanza di sviluppo capitalistico - e perciò sono attirati dalle metropoli opulente del capitalismo internazionale dove cercano un lavoro e la sopravvivenza. Ma nello stesso tempo non hanno subito le stesse massicce dosi di democrazia che hanno subito invece i proletari europei; e questo li mette nelle condizioni obiettive di avere meno pregiudizi legalitari e pacifisti, meno freni di fronte alla lotta anche molto dura. I proletari europei che hanno insegnato al mondo che cos'è il comunismo e la necessità della rivoluzione proletaria, hanno oggi qualcosa da imparare dai loro fratelli di classe del Sud del mondo, come ieri dai loro fratelli di classe russi: imparare a lottare contro nemici apparentemente invincibili.

Ma questo “passaggio del testimone” al proletariato dei paesi del Sud del mondo non mette al sicuro nessun proletario del vecchio continente. Qui, nel vecchio continente, nell'Europa che ha dato i natali del modo di produzione capitalistico e la vittoria rivoluzionaria della borghesia, che ha visto nascere il proletariato moderno, i suoi primi tentativi rivoluzionari e di dittatura proletaria, la teoria rivoluzionaria del comunismo, qui in Europa si decideranno le sorti della vittoria rivoluzionaria nel mondo.

L'assalto rivoluzionario in seguito alla prima guerra imperialista fu portato e vittoriosamente concluso nel gran serbatoio della controrivoluzione reazionaria e zarista che era la Russia; ma non si estese nel cuore del capitalismo mondiale, nell'Europa occidentale, e quindi non ebbe la possibilità di agguantare alla gola la vera forza della controrivoluzione borghese che erano i grandi paesi capitalisti europei dell'epoca, l'Inghilterra, la Francia, la Germania. E da questi il proletariato rivoluzionario fu alla fine battuto, sconfitto, rigettato nell'abisso dell'oppressione salariale. Le “due metà spaite” del socialismo, come affermava Lenin - ossia la dittatura proletaria vittoriosa ma nell'arretrata Russia e l'economia capitalistica avanzata della Germania - non si unirono; il proletariato tedesco e il proletariato russo non riuscirono allora ad unire la loro grande forza di classe in un'unica grande bastione rivoluzionario,

ponendo in questo modo le basi concrete della vittoria rivoluzionaria in tutto il mondo.

L'assalto rivoluzionario di domani, in condizioni simili di movimento proletario internazionale in ascesa, proletariato di quel dato paese in forte crescita dal punto di vista dell'esperienza nella lotta di classe e dei tentativi rivoluzionari, presenza e influenza di un forte partito comunista rivoluzionario, potrebbe nuovamente essere portato e vittoriosamente concluso in un altro serbatoio periferico della controrivoluzione borghese, come in Cina, in Turchia o in Brasile. Ma se non si estenderà nel cuore del capitalismo mondiale, nell'Europa occidentale e negli Stati Uniti d'America, la possibilità di tenuta di quel proletariato andato vittoriosamente al potere sarà davvero molto difficile.

Immaginare la rivoluzione proletaria in contemporanea nei paesi capitalistici più avanzati è un'utopia. Anche il moto di ripresa della lotta di classe, e tanto più lo sviluppo del movimento proletario rivoluzionario, segue un andamento materialisticamente determinato. Lo sviluppo ineguale del capitalismo nel mondo, che con l'andare avanti nel tempo acuisce le distanze e le differenze fra i pochi paesi capitalistici avanzati - e padroni del mondo - e i molti paesi capitalisticamente arretrati e deboli, determina inevitabilmente un andamento egualmente ineguale dello sviluppo del movimento proletario. Non necessariamente simmetrico - come dimostrò il proletariato parigino della Comune 1871, molto più avanzato politicamente del proletariato inglese, cioè del paese capitalistico più avanzato in assoluto all'epoca; e come dimostrò ancor meglio il proletariato russo dell'Ottobre 1917, molto più avanzato politicamente del proletariato dei paesi europei o americano, cioè dei paesi capitalistici più avanzati in assoluto all'epoca.

Perciò non possiamo escludere che la ripresa del movimento di classe e rivoluzionario del proletariato internazionale possa essere avviata in un paese della periferia del capitalismo imperialista. Ma ciò non esclude, tutt'altro, che le sorti del movimento di classe e rivoluzionario del proletariato internazionale si decidano nei gangli vitali del capitalismo, nelle metropoli imperialiste; perciò il proletariato europeo, il proletariato americano e lo stesso proletariato giapponese, proprio perché fanno parte dei paesi che dominano l'economia mondiale, dunque il mondo, hanno sulle spalle la responsabilità storica della vittoria finale della rivoluzione comunista. In particolare il proletariato europeo, tedesco, francese, italiano, russo, per l'apporto di lotta e storico dato alla rivoluzione comunista, hanno obiettivamente un compito di maggiore responsabilità perché possono ricollegarsi storicamente a tradizioni rivoluzionarie più profonde e quindi più fertili per il movimento rivoluzionario futuro.

La ripresa della lotta di classe, dunque, non potrà non passare attraverso il proletariato europeo. E per ripresa della lotta di classe intendiamo un **movimento di classe**, un movimento fatto di organizzazioni proletarie di classe indipendenti dal collaborazionismo tricolore, dalla sua politica e dai suoi apparati; un movimento in grado di influenzare in modo determinante le masse proletarie e di agire nella prospettiva di difendere intransigentemente ed esclusivamente gli interessi immediati e generali del proletariato; un movimento che a sua volta possa contare sulla presenza e sull'azione di un forte e compatto partito comunista rivoluzionario grazie al quale le prospettive proletarie possono assumere il livello di prospettive storiche, quindi non solo antiborghesi e anticapitalistiche, ma rivoluzionarie nel senso più profondo e autoritario del termine.

I comunisti, coloro che non si limitano a dichiararsi d'accordo con le tesi marxiste ma che lavorano secondo i dettami del marxismo e secondo i bilanci storici e politici delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, hanno compiti fondamentali da svolgere anche in un periodo di così acuta assenza di lotte classiste da parte del proletariato. Lungi dal diventare indifferenti alla vita proletaria e ai problemi della difesa immediata delle condizioni di vita e di lavoro proletarie, i comunisti rivoluzionari dedicano il massimo delle loro energie alla ricostituzione del

partito di classe, del futuro partito comunista mondiale. Sappiamo, infatti, che non vi potrà essere una effettiva ripresa della lotta di classe, e tantomeno una effettiva ripresa della lotta rivoluzionaria da parte del proletariato, senza l'apporto del partito di classe.

Questo partito condensa nello stesso tempo le esperienze storiche dei movimenti proletari di classe e i bilanci storici e politici delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni; questo partito esprime il grado più alto di coscienza di classe del proletariato internazionale, e lo esprime attraverso il possesso della teoria marxista, dei principi e del programma del comunismo, delle linee politiche, tattiche e organizzative fondamentali, grazie al cui possesso questo partito rappresenta nell'oggi il futuro del movimento proletario di classe, fino alla rivoluzione, alla conquista del potere, all'abbattimento del potere borghese all'instaurazione della dittatura proletaria, all'esercizio della dittatura proletaria e alla guida della guerra rivoluzionaria internazionale per la vittoria della rivoluzione in tutto il mondo, fino alla trasformazione economica della società attuale in socialismo e, quindi, in comunismo, nella società in cui saranno scomparse completamente le classi, nella società di specie.

Questo partito, per agire, non attende che il proletariato faccia tutto il suo corso di sviluppo fino alla maturazione rivoluzionaria; non si dedica alla semplice predicazione del comunismo alle coscienze, una per una, nell'illusione di poter raggiungere la maturazione rivoluzionaria del proletariato attraverso il convincimento culturale; non utilizza espedienti di tipo tattico e organizzativo nell'illusione di “accelerare” il corso della ripresa della lotta di classe o, peggio, della rivoluzione, nè tantomeno per attirare nelle proprie file un numero maggiore di proseliti; non si fa dettare dalle situazioni la linea politica da seguire e la tattica da applicare, e non si fa dettare dalle diverse realtà nazionali programmi politici diversi da quello che lo definisce fin dalla sua formazione. Questo partito, pur dovendo dedicare la maggior parte delle sue energie alla conferma teorica del marxismo, alla valutazione politica degli avvenimenti che riguardano il corso del capitalismo e dei contrasti interimperialistici e il rapporto di forze fra borghesia e proletariato nei diversi periodi storici e paesi, alla propaganda del comunismo e della sua linea politica, al proselitismo, si predispone ad approfittare di ogni spiraglio che le contraddizioni economiche e sociali del capitalismo aprono per intervenire e portare le sue parole, le sue azioni, le sue indicazioni al proletariato e a tutti quegli elementi che le stesse contraddizioni materiali spingono a rompere con il collaborazionismo interclassista e con l'opportunismo per abbracciare la causa del comunismo.

Nella chiara previsione che non vi potrà essere vera ed estesa ripresa della lotta di classe se non in presenza di nuove associazioni operaie di difesa immediata - organismi di lotta proletari indipendenti dal collaborazionismo tricolore, dallo Stato e da tutte le istituzioni della conservazione sociale - il partito di classe, pur ridotto come oggi ad uno sparuto gruppetto di militanti, riconosce (e nelle misure delle sue forze agisce praticamente) che è doveroso il suo apporto non solo politico ma anche pratico affinché i tentativi di organizzazione classista anche se minimi abbiano la possibilità di produrre esperienze concrete nei proletari che vi partecipano; queste esperienze costituiscono e costituiranno sempre più la base della fiducia proletaria nelle proprie forze. Il partito di classe non potrà, infatti, ottenere la fiducia delle masse un domani se non avrà praticato in modo continuo e coerente un'attività a stretto contatto con la classe operaia e con i problemi della sua lotta di difesa immediata.

(1) Cfr. “La questione della ripresa della lotta di classe del proletariato e i compiti dei comunisti”, Riunione Generale di partito, San Donà, dicembre 1992, in “il comunista” nn. 38, 39 e 40-41. Questa citazione è tratta dal nr. 38, primo§.

(2) *Ibidem*, questa citazione è tratta dal nr. 38, secondo §.

POVERO URANIO... IMPOVERITO!

(da pag. 1)

soglia. Essendo impossibile prevedere esattamente gli effetti, fu posta, come criterio base della radioprotezione, l'eventualità che si verificasse l'effetto peggiore per la salute, cioè che ad ogni dose corrispondesse un effetto. Dopo le esperienze delle bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki e del reattore nucleare di Chernobyl (1), per citare solo le più importanti, il «mondo scientifico» prese unanime posizione contro l'utilizzo di sostanze radioattive per uso bellico. Eppure ciò non ha impedito di usare proiettili all'uranio impoverito nelle guerre del Golfo e dei Balcani. A riprova che il «mondo scientifico» è al servizio, volente o nolente, degli interessi del capitale, e in particolare degli interessi dei paesi capitalistici in cui per la ricerca scientifica vengono messe a disposizione più risorse finanziarie. D'altra parte, se la storia delle società umane divise in classi si è evoluta attraverso le guerre, la scienza borghese non poteva e non può evolversi in modo significativo che attraverso le guerre borghesi.

E' l'industria che «arricchisce» o «impoverisce» l'uranio

Gli isotopi dell'uranio, tutti radioattivi, presenti ancora oggi in natura sono: 238U, 235U, 234U. L'uranio solubile introdotto nell'organismo viene eliminato in parte attraverso le urine; la parte non eliminata si ritrova nelle ossa dove precipita sotto forma di microcristalli. La tossicità radioattiva dell'uranio naturale è minore di quella chimica che si manifesta nel sangue con una forte precipitazione di proteine, nel rene alterando le cellule tubulari fino a provocarne la morte.

L'uso principale dell'uranio è quello di combustibile nucleare in modo «controllato» per usi pacifici e in modo non controllato per le applicazioni nucleari (bomba nucleare). Gli altri isotopi 232U, 237U e 233U sono ottenuti artificialmente per ridurre il grado di impoverimento del combustibile nucleare.

L'arricchimento dell'uranio, necessario per il suo utilizzo come combustibile, è un processo che prevede varie fasi di lavorazione nelle quali compaiono diverse forme chimiche (il metallo, gli ossidi, alcuni sali come il fluoruro, il cloruro, il nitrato) in diversi stati di valenza e con vari coefficienti di solubilità oltre che in differenti attività specifiche (diverse frequenze e intensità delle radiazioni) e fasi fisiche. La prima di queste reazioni, per citarne una, trasforma l'uranio

in esafluoruro (UF₆), gas altamente tossico, i cui vapori sono stati responsabili della morte entro pochi minuti di alcuni operatori e, in altri, della paralisi del sistema nervoso centrale. Il danno cui può andare incontro l'organismo con un uranio così prodotto è complesso in quanto i diversi componenti agiscono con meccanismi del tutto differenti sia in base alla loro natura sia in base alla via di introduzione (2).

Per ogni unità di uranio arricchito si ottengono nove unità di un prodotto di scarto che ha una radioattività di circa il 40% inferiore a quella dell'uranio naturale, con una densità simile al tungsteno e che per di più costa pochissimo. Questo scarto di produzione è l'uranio impoverito (*Depleted Uranium*, o DU).

Le pubblicazioni sui possibili effetti biologici del DU sono centinaia; di queste soltanto una trentina hanno un valore «scientifico». Questi studi dimostrano che durante la Guerra del Golfo del 1991 i bambini iracheni hanno riportato malattie devastanti dovute al sommarsi di più cause concomitanti: stress, infezioni, medicazioni, esposizione ad agenti chimici e biologici dello stato di guerra, tossicità chimica del DU e, soprattutto, depressione del sistema immunitario (sistema deputato alla difesa dalle malattie) (3). Uno studio con modelli matematici della quantità di radiazioni ionizzanti presenti a guerra finita dimostra che una particella di DU del diametro di un micron ha un raggio di azione di 10 Km, che il DU emette più tipi di radiazioni (ognuna con effetti differenti) cioè alfa, beta (le più pericolose) e gamma, con emivita (tempo di dimezzamento della radioattività) di 7,1 per 10 anni. Se si pensa che nella Guerra del Golfo sono stati sparati 950.000 proiettili al DU, in Bosnia 10.800, in Kosovo 31.000, ci si può fare un'idea del danno ambientale subito da queste aree geografiche, e dei danni alla vita umana per generazioni. La presenza ubiquitaria nel terreno e nelle falde acquifere del DU depongono, infatti, per la sua entrata nella catena alimentare.

In un altro studio si riporta che il 10% dei soldati americani durante la Guerra del Golfo ha presentato astenia, dolori muscolari e articolari, perdita dell'equilibrio, sintomi sensoriali, manifestazioni nervose, diarrea, disfunzione renale, disturbi della sudorazione, della respirazione e gastrointestinali, malattie cutanee. Anche in questo caso si attribuiscono i suddetti sintomi a più cause: pesticidi, organofosfori, insetticidi e DU (4). Inoltre, in una pubblicazione più recente, si dimostra che a 10 anni di distanza, i veterani presentano livelli tossici di DU nelle ossa

(in alcune ossa è presente il midollo osseo dove hanno origine le cellule del sangue, e quindi vi è la probabilità di una possibile trasformazione leucemica), nel rene, nel polmone, nell'apparato genitale, nell'intestino (5).

Il quadro ora descritto viene chiamato Sindrome del Golfo che sarebbe simile alla sindrome descritta recentemente per la Guerra dei Balcani, per cui anche in seguito a questa guerra si parla di Sindrome del Golfo. In definitiva la scienza ufficiale ammette la tossicità chimica del DU in concerto con altre cause ma, per quanto riguarda la sua tossicità radioattiva, assume una posizione agnostica riservandosi di pronunciarsi dopo ulteriori, approfonditi e lunghi studi... Forse si dovranno aspettare altre guerre radioattive per studiare il DU! Sovviene un detto dei nostri nonni: mentre i medici studiano... il malato muore.

Interessi di potenza e di mercato sono alla base delle conoscenze e delle non conoscenze scientifiche

Si può azzardare l'ipotesi che un proiettile al DU quando viene sparato, acquistando energia cinetica, emetta una quantità maggiore di radiazioni e per di più al momento dell'impatto con carri armati di fabbricazione russa, in dotazione all'esercito serbo, i quali a loro volta presentano uno strato protettivo al DU, inneschi una piccola reazione nucleare con liberazione sia di plutonio radioattivo (239Pu), i cui effetti tossici sono più pericolosi dello stesso DU, sia di 232U che ha la più grande attività specifica (maggiore frequenza e intensità delle radiazioni) di tutti gli isotopi artificiali dell'uranio.

In effetti, la radioattività è un'attività dinamica; l'attività di un radioisotopo varia col tempo, il valore di attività che si attribuisce ad un radioisotopo è sempre una quantità media, calcolata sul tempo di misura (6). Inoltre, non tutte le nazioni accettano le stesse norme per la misura delle radiazioni e non tutti gli scienziati si tengono al corrente di campi specifici che non siano quelli pascolati da loro stessi. In definitiva, la radioattività misurata a cose fatte sarebbe diversa da quella che si rileverebbe durante l'impatto tra proiettile e bersaglio. Purtroppo, per quest'ultimo tipo di radioattività, prendendo per veritiere le affermazioni degli organi militari, non ci sono tuttora strumenti di misura idonei. Se la suddetta ipotesi fosse confermata, il tempo di latenza per la comparsa dei tumori (leucemie) potrebbe essere molto più breve. I casi, quindi, di leucemie, riscontrati prima di tutto su soldati

americani nella prima Guerra del Golfo, e poi su soldati canadesi, inglesi, italiani che fecero parte dei contingenti cosiddetti di «pace» a guerra di Bosnia o di Kosovo finita, potrebbero perciò essere collegati direttamente a questo tremendo cocktail di DU e agenti chimici di varia natura.

E qui ci si riferisce a media occidentali che sistematicamente si disinteressano dello stato di salute delle popolazioni che dagli eserciti occidentali sono state bombardate. Non è dato di sapere la dimensione degli effetti sui bosniaci, sui kosovari, sui serbi, sui croati, della guerra «pulita» degli imperialisti occidentali; come non è dato di sapere la dimensione vera della tragedia che sta passando da almeno 10 anni la popolazione irachena che alla repressione e allo sfruttamento bestiale della propria borghesia e dei capitalisti di casa si è vista aggiungere embargo occidentale e bombardamenti al DU: la morte per fame e per mancanza dei medicinali più elementari è il presente e il futuro che l'imperialismo occidentale nei suoi giochi di potenza le riserva.

D'altronde, le conoscenze degli effetti biologici delle radiazioni ionizzanti sono relativamente maggiori di quelle degli effetti dei prodotti chimici che, va sottolineato, sono molto più deleteri per l'organismo umano. Inoltre, negli ultimi 10/15 anni le riserve finanziarie, messe a disposizione per gli studi sui danni da radiazioni, hanno subito in tutti i paesi a tecnologia avanzata, una notevole decurtazione. I fondi per la ricerca sono limitati ed è naturale che le mutevoli disponibilità degli enti finanziari a sostenere i progetti di ricerca fanno sì che in ogni momento esistano settori di mercato che «tirano» ed altri no, il cui avvicendamento è indipendente dall'importanza teorica e sociale ma dipende dagli orientamenti della produzione e della riproduzione di capitale.

Vano è appellarsi allo scienziato buono perché al di là delle buone intenzioni è sempre il mercato che decide. Utopistico è anche attendere che le conoscenze scientifiche progrediscano perché la scienza dovrebbe essere sufficiente per il suo tempo storico. Da altre parti si invoca un controllo più efficiente meravigliandosi che sia sempre in ritardo. In una società che ha come scopo generale ed esclusivo il profitto, l'industria della produzione è costantemente in anticipo rispetto all'industria del controllo, dati gli improvvisi cambiamenti della produzione stessa imposti dalla concorrenza sul mercato. Lo stesso controllo, d'altra parte, è delegato ai poteri pubblici che a loro volta dipendono dall'industria e dalla finanza (7).

Ma l'uranio, in tutta questa faccenda di mercanti, che colpa ha? Nato sotto buoni auspici nel 1789,

aveva trovato un posto sicuro nella Tavola di Mendeleev nel 1871, fu impoverito nel 1939, mandato in guerra nel 1991 e nel 1996. In fondo... in fondo... è simpatico perché sarà costretto a ribellarsi per non passare da criminale e per ritornare quello che era, uranio naturale.

Non c'è bisogno di essere radiobiologi per comprendere che in una società dove non esiste una «pace pulita» è impossibile una «guerra pulita»; è un'acquisizione empirica dettata dall'esperienza che è maestra di vita. Si dovrebbe sperare nel futuro, ma il futuro è passato perché il futuro del capitalismo lo si conosce dai tempi di Marx ed Engels che delinearono scientificamente la traiettoria e la catastrofe della società borghese. Il futuro non sta nello «sviluppo sostenibile» del capitalismo, perché il capitalismo ha già ampiamente dimostrato di non avere alcuna possibilità di modificarsi nel suo sviluppo se non in una sola direzione storica: più si sviluppa la potenza del capitale più crescono i fattori di crisi e di catastrofe generale. Non c'è via di scampo all'interno della società capitalistica, non c'è alcuna sostenibilità se non a prezzi sempre più alti in termini di distruzione dell'ambiente, distruzione della vita. Il futuro del capitalismo è segnato storicamente ed è visibile soltanto attraverso l'analisi marxista: sarà la rivoluzione degli affamati, degli sfruttati, degli schiavi salariati, in una parola, dei proletari a chiudere i conti che la società umana ha aperto con il modo di produzione capitalistico e la classe dominante borghese, e ad aprire agli uomini non più schiavi del lavoro salariato e del capitale la propria storia. Solo allora le scienze saranno finalmente al servizio dello sviluppo della società umana e non più al servizio dell'esclusivo profitto capitalistico.

- (1) Rindi A., Quintiliani M., Di Pofi M., *Chernobyl, un anno dopo*, Medicina, volume 7, nn. 3/4, Firenze 1987.
- (2) Carson B.L., Ellis III H.V., Melana J.L., *Toxicology and Biological Monitoring of Metals in Humans*, 1986, Lewis, Chelsea, Michigan.
- (3) *Desert Storm syndrome: sick soldiers and dead children?*, Med War 1994 Jul-Sep., 10 (3), pp. 183-194.
- (4) *Gulf War syndrome model for the complexity of histological and environmental in the human health*. Adverse Drug react Toxicol Rev 1998, Mar. 17 (1), pp. 1-17.
- (5) *Health effect of Depleted Uranium on exposed Gulf War veterans*. Environ Res 2000, Feb. 82 (2), pp. 168-180.
- (6) Mutagenesis 1998, Nov. Pp. 643-648.
- (7) *Marxismo e scienza borghese*. Reprint de «il comunista», 1986, pp. 28-33.

Pubblichiamo il testo del volantino distribuito dal partito in occasione delle elezioni del 13 maggio

ELEZIONI POLITICHE

DECIDERE UNA VOLTA OGNI QUALCHE ANNO QUAL MEMBRO DELLA CLASSE DOMINANTE DEBBA OPPRIMERE, SCHIACCIARE IL POPOLO NEL PARLAMENTO: ECCO LA VERA ESSENZA DEL PARLAMENTARISMO BORGHESE, NON SOLO NELLE MONARCHIE PARLAMENTARI COSTITUZIONALI, MA ANCHE NELLE REPUBBLICHE LE PIU' DEMOCRATICHE

(Lenin, *Stato e Rivoluzione*, Agosto 1917)

Queste parole di Lenin sono sempre di grande attualità.

Nel 1917 il popolo, in Russia e non solo, era rappresentato soprattutto da milioni di contadini poveri e dai proletari delle fabbriche. La rivoluzione antizarista doveva ancor farla finita con la zar e l'aristocrazia; ci volle la rivoluzione d'Ottobre per chiudere i conti con lo zarismo e per aprire i conti storici con la stessa giovane borghesia russa e con la giovane democrazia parlamentare russa.

In Europa e nei paesi industrializzati, i contadini poveri trasformati in proletari per la maggior parte sono parte integrante della classe proletaria, e non c'erano e non ci sono conti da regolare da parte delle vecchie borghesie con il feudalesimo; in verità non c'erano nemmeno negli anni Venti e Trenta con i fantasmi feudali del Mezzogiorno italiano di ordinovista memoria. I conti da regolare, da quel di, sono direttamente con la borghesia e con la sua democrazia, liberale o fascistizzata che sia.

Le elezioni democratiche e parlamentari da più di centocinquanta anni hanno dimostrato sempre più di

rappresentare esclusivamente gli interessi di dominio politico della borghesia già dominante.

Il parlamento, vero e proprio mulino di parole, non è mai stato, in realtà, il luogo in cui le classi antagoniste della società capitalistica mediassero i loro interessi a favore dell'intera comunità della nazione. «Nei parlamenti non si fa che chiacchierare, con lo scopo determinato di turlupinare il «popolino»» (Lenin). Non è mai stato il luogo dove la classe dominante prende le vere decisioni. E' sempre stato il luogo in cui venivano discusse ed emanate leggi e direttive che rafforzavano, e rafforzano, il potere economico e politico della classe dominante borghese. Tutt'al più, di volta in volta, una fazione borghese riusciva a strappare ulteriori privilegi rispetto ad un'altra fazione borghese. E la presenza, e l'attività parlamentare, dei partiti «operai» non faceva che alimentare la mistificazione della democrazia per eccellenza: lo Stato al di sopra di tutte le classi.

Lo Stato non è mai al di sopra delle classi; è espressione diretta del dominio di una classe su tutte le altre. «Lo Stato è il

prodotto e la manifestazione degli antagonismi *inconciliabili* tra le classi. Lo Stato appare là, nel momento e in quanto, dove, quando e nella misura in cui gli antagonismi di classe *non possono essere oggettivamente conciliati*. E, per converso, *l'esistenza dello Stato prova che gli antagonismi di classe sono inconciliabili*» (Lenin). Ciò nondimeno, lo Stato, per svolgere al meglio la sua funzione, si pone al di sopra della società e si estranea sempre più da essa (Engels). L'ordine creato dallo Stato borghese è un ordine che legalizza e consolida l'oppressione della classe dominante sulle classi proletarie, e che tende a moderare il conflitto fra le classi. Per i democratici piccolborghesi, l'ordine è invece la conciliazione fra le classi e non l'oppressione di una classe da parte di un'altra; «*attenuare il conflitto vuol dire per essi conciliare e non già privare le classi oppresse di determinati strumenti e mezzi di lotta per rovesciare gli oppressori*» (Lenin).

La borghesia ha maturato una sua intelligenza di classe, e di classe dominante soprattutto. Essa, pur constatando che l'arma delle elezioni col tempo, e con

l'accumulo di milioni di episodi di corruzione e mancato benessere per le classi oppresse, perde la lucentezza e la presa dei primi decenni, sa d'altra parte che può continuare ad usarla finché riesce a trascinare su questo terreno di conciliazione sociale buona parte del proletariato. E sa che per trascinare il proletariato ai seggi elettorali per votare ha sempre bisogno delle forze organizzate dell'opportunismo e del collaborazionismo riformista. Distogliere il proletariato dalla difesa classista dei suoi interessi immediati significa, per la borghesia, distogliere il proletariato dalla difesa classista dei suoi interessi più generali e politici. Dunque, più il proletariato abbassa la testa e va a votare per qualche membro della classe dominante che continuerà ad opprimere nello sfruttamento salariale, nella disoccupazione e nella miseria, più il proletariato devia dalla sua strada indipendente di classe, più il proletariato segue le mistificazioni piccolborghesi sulla conciliazione fra le classi e sullo Stato al di sopra della società.

Ma, «*se lo Stato è un prodotto dell'inconciliabilità degli antagonismi di classe, se esso è una forza che sta al di sopra della società e che 'si estranea sempre più dalla società', è evidente che la liberazione della classe oppressa è impossibile non soltanto senza la distruzione violenta, ma anche senza la distruzione dell'apparato del potere statale che è stato creato dalla classe dominante e nel quale questa 'estranazione' si è materializzata*» (Lenin).

Lo Stato, quindi, è strumento di dominio della classe economicamente più potente che, per mezzo di questo dominio economico, diventa la classe anche politicamente dominante; la classe borghese dominante acquisisce perciò un

nuovo strumento, politico e nello stesso tempo militare, per tenere sottomessa e sfruttare la classe oppressa. Lo Stato borghese è il comitato d'affari e di difesa degli interessi generali della classe dominante borghese. E' per questo motivo che non può essere utilizzato, come pensano invece i democratici piccolborghesi, dalla classe proletaria per ottenere un rivolgimento interno alla società. I cambi della guardia, al governo, e quindi nell'apparato del potere statale, sono funzionali esclusivamente alla difesa degli interessi generali della classe dominante borghese, e del capitalismo su cui essa poggia il suo potere politico.

La repubblica democratica, anche la più democratica possibile, come afferma Lenin, non sfugge a questa legge. Tutti coloro che propagandano e diffondono nelle file proletarie la speranza che un cambio di governo possa davvero liberare il proletariato dallo sfruttamento salariale e dall'oppressione borghese, non fanno che alimentare la mistificazione democratica. I governi Prodi, D'Alema, e poi Amato, governi di centrosinistra che hanno allineato le forze della cosiddetta sinistra, anche di Rifondazione comunista benché recalcitrante, se mai ce ne fosse stato bisogno, hanno dimostrato esattamente quel che affermava Lenin, e prima di lui i fondatori del socialismo scientifico, Marx ed Engels: La repubblica democratica è il miglior involucro politico possibile per il capitalismo, poiché fa convergere alcuni fondamentali metodi borghesi di difesa e di realizzazione dell'onnipotenza della ricchezza: la corruzione diretta dei funzionari statali, l'alleanza tra governo e Borsa, la corruzione indiretta del proletariato.

Come farà il proletariato a sottrarsi

(Segue a pag. 10)

La memoria dei borghesi democratici smemorati

Dopo la Francia e la Germania, anche l'Italia democratica e resistenziale ha varato il suo "Giorno della memoria". Da quest'anno, questo giorno "speciale", cade ogni 27 gennaio, come in Germania; il 27 gennaio 1945 è la data dell'arrivo delle truppe russe al campo di Auschwitz. La Francia, invece, ha il suo "giorno della memoria" il 16 luglio, giorno in cui vi fu la retata nazista del Vélodrome d'Hiver, e fu decretato dal governo Mitterrand nel 1993.

"Giorno della memoria", ossia la giornata in cui tutti i democratici sono chiamati a ricordare un "Olocausto" in particolare, quello ebreo, lo sterminio degli ebrei da parte del nazismo nei campi di concentramento di cui Auschwitz, è stato preso a simbolo assoluto. Il sì definitivo, già dal luglio 2000, ha visto concordati tutti i partiti dell'arco parlamentare, da Rifondazione Comunista ad Alleanza nazionale. Giorno in cui i democratici sono chiamati a ricordare solo le stragi naziste, e a scordare le stragi democratiche (basti solo pensare al milione di prigionieri tedeschi morti nei campi di concentramento francesi e americani, campi tenuti in attività per un certo periodo anche dopo la «fine» della guerra)!

La borghesia italiana, alleatasi dal settembre 1943 con gli imperialismi democratici occidentali contro l'alleato germanico a fianco del quale nel 1940 era scesa in guerra, e che per cinquant'anni ha ammorbato l'aria che respiriamo con i ritornelli sull'antifascismo democratico, doveva prima o poi santificare in qualche modo questo suo anelito per la "libertà". In clima di nazionalismi esasperati - come le vicine guerre balcaniche confermano - e di campanilismi rinascenti ad ogni piè sospinto, a partire dalle aziende di proprietà di ogni singolo capitalista, è parso alla borghesia italiana il momento giusto

per aggiungere al suo 25 aprile - "giorno della liberazione dal nazifascismo" - un'altra giornata antifascista, un'altra giornata dell' *union sacré*, che si allineasse a quanto già esistente come valore europeo e mondiale. Cosa c'era di meglio che dedicare questa giornata ad Auschwitz?

Va sottolineato un aspetto, però, riguardo questa scelta.

Da qualche anno in Italia vi sono una serie di iniziative culturali, e anche politiche, che tendono a costruire una vera e propria campagna di **riconciliazione nazionale**. Riconciliazione fra chi, fra che cosa?

Riconciliazione fra due passati contraddittori della stessa classe borghese dominante: il **proprio passato fascista e il proprio passato democratico**. La classe dominante non è cambiata, è sempre la borghesia e per la stragrande maggioranza dei suoi esponenti è transitata dal "passato fascista" alla "democrazia post-fascista" con la stessa flessibilità e duttilità con la quale in precedenza passò dalla "democrazia liberale" al "fascismo". Nel periodo in cui i vecchi schemi di contrasto ideologico fra "antifascisti" e "fascisti", tra partiti che affermavano la propria forza con dimostrazioni resistenziali e antifasciste democratiche (il Pci di Togliatti e Berlinguer, il Psi di Nenni, il Psdi di Saragat e i cattolici di sinistra) contro le forze revansciste e nostalgiche di Mussolini (il Msi di Almirante e una parte della Dc), tra schieramenti pro- Russia (considerata il bastione del comunismo dal quale farsi proteggere) e pro- America (considerata il bastione della libertà e della democrazia cui fare riferimento), nel periodo in cui - caduto il famoso "Muro di Berlino" - questi stessi schieramenti politici e quei partiti sono miseramente franati, e costretti ad un trasformismo che è sotto gli occhi di tutti, si

aprirebbe una specie di "vuoto ideologico" che andava riempito.

In una prima fase, a riempirlo cominciò a pensarci la Chiesa, con la sua iniziativa politica pur sempre mascherata sotto le parole della fede religiosa, col suo ecumenismo, col suo "fare il bene" e non solo "predicarlo" (missioni di pace, volontariato), andando così alla conquista di un'influenza politica e culturale molto più ampia, meno mediata dai partiti cattolici, di quanto ne avesse in precedenza. "Fare il bene" per la Chiesa cattolica significa diffondere, con azioni concrete, la preoccupazione per i poveri, per i malati, per gli sfortunati del mondo; significa diffondere conciliazione fra coloro che possiedono ricchezza e coloro che non possiedono niente; significa diffondere tra i popoli la speranza che il ricco possa devolvere parte della sua ricchezza ai poveri, che il violento si pentisca e abbandoni la violenza, che lo sfruttatore e lo schiavista si ravvedano, che il razzista si pentisca e cominci ad amare ogni essere di razza diversa. Beh!, certo, passare dalle parole ai fatti anche per la chiesa cattolica non è facile. Tanto per non smentire la profonda convinzione di rappresentare l'unica religione "giusta" al mondo, e di propendere per un nazionalismo che vorrebbe essere "razionale" e "moderno", nella polemica sulla quantità di immigrati da accogliere in Italia dai diversi paesi del Mediterraneo e del mondo, il cardinale di Bologna Biffi, in una sua nota pastorale del settembre scorso affermava: "I criteri per ammettere gli immigrati non possono essere solo economici e previdenziali. Occorre che ci si preoccupi seriamente di salvare l'identità della nazione. L'Italia non è una landa disabitata, senza storia e senza tradizioni, da popolare indiscriminatamente. (...) Non tutte le culture dei

nuovi arrivati sono favorevoli alla convivenza. (...) L'Europa o tornerà cristiana o diventerà musulmana" (!!!) (1). E' allo Stato che il cardinale Biffi chiede di non far entrare in Italia immigrati di altre religioni, e in particolare di religione islamica; ma questo, naturalmente, non è razzismo, no!, questa è una innocentissima difesa "dell'identità nazionale"; il caso vuole che questa difesa nulla abbia di contrastante con lo spirito delle leggi razziali fasciste del 1938. Ieri la Chiesa di Roma temeva l'ebraizzazione, ed è per questo che non fece nulla per contrastare le leggi razziali e soprattutto le deportazioni degli ebrei nei campi di concentramento nazisti; oggi teme l'islamizzazione. Come ogni monopolio che si rispetti non può che difendere fermente, nelle diverse situazioni, il proprio mercato dalla concorrenza esterna...

Ma un cardinale, anche se rappresenta un'idea diffusa nella chiesa, non è la Chiesa cattolica, la quale invece tenta di superare questo tipo di contraddizioni, facendosi promotrice di un clima di conciliazione generale; per bocca del suo papa ha scelto il Giubileo del 2000 per chiedere perdono a tutte le popolazioni del mondo che subirono 500 anni fa, e per qualche secolo, le vessazioni, l'oppressione, l'inquisizione direttamente da parte degli uomini di chiesa, chiudendo così, senza pagare nulla, una pratica storica aperta appunto da 500 anni. Un po' come per il Congresso Usa che l'anno scorso (2), in vista delle elezioni presidenziali, si è precipitato ad accogliere all'unanimità la richiesta di un senatore con sangue indiano di erigere una stele per chiedere scusa agli Cheyenne e agli Arapaho massacrati 136 anni fa, nel loro villaggio sulle sponde del Sand Creek, da miliziani che volevano aprire la strada alla caccia all'oro nel Colorado. Non sappiamo quando e se succederà che anche

la Turchia chieda perdono a proposito di un altro Olocausto, quello degli armeni. Tra il 1915 e il 1917, in piena prima guerra mondiale, 1 milione e mezzo di armeni (su di una popolazione di neanche 3 milioni di persone) furono eliminati dal governo dei Giovani Turchi, ansioso di creare un patriottismo ottomano utile a sostenere lo sforzo di guerra in alleanza con la Germania e l'Austria. Di questo sterminio tutte le borghesie del mondo si sono presto bellamente dimenticate, e la chiesa di Roma con loro (3). Ma ogni classe borghese dominante ha nella sua storia un Sand Creek da nascondere!

Se la Chiesa cattolica si è riconciliata, in modo così tranquillo e conveniente, con tutti i popoli del mondo che hanno avuto la ventura (o meglio la sventura!) di subire la cristianizzazione, allora anche la borghesia democratica dominante poteva alzare il suo gesto di perdono: riconciliazione nazionale, dunque! Basta urti ideologici, basta faziosità e accanimenti partitici sul passato "fascista" degli uni o "stalinista" degli altri, basta rivangare un "passato" che alla fin fine pesa su tutti quanti: perdoniamoci a vicenda, o meglio, noi antifascisti democratici (che abbiamo vinto la guerra!) perdoniamo il passato fascista, o repubblicano, di tanti democratici di oggi. Mettiamoci una pietra sopra, e non parliamone più! Tanto, salvo poche frange all'estrema destra e all'estrema sinistra che si riferiscono ancora ai simulacri di ieri - nazisti o staliniani - oggi è vincente essere, apparire, dimostrarsi democratici!

Se un capo di Alleanza Nazionale (ex Msi), Fini, va a far visita di rispetto ad Auschwitz, un esponente importante dei Democratici di

(Segue a pag. 9)

INFORTUNI DOMESTICI

Dal 1° marzo di quest'anno entra in vigore l' «assicurazione obbligatoria per la casalinga» (ma anche per i «casalinghi»), una legge varata il 3 dicembre del '99. Il commento su di essa, pronunciato da Gianni Billia, presidente dell'Inail, è questo: «viene data tutela a casi anche gravi di incidenti che possono verificarsi tra le mura domestiche. Almeno 8.400 morti all'anno. Non sarei così negativo sulle prospettive della polizza: grazie al basso premio in tempi brevi potrebbero iscriversi alla gestione due milioni di persone, in prevalenza donne» (cfr. Il Sole 24 Ore, 17 novembre 1999).

Secondo l'Istituto Superiore di Sanità: «il problema riguarda per primi gli anziani, poi le casalinghe ed i bambini, ma coinvolge comunque tutti, perché nella stagione invernale (il periodo durante il quale si registra un forte aumento) le famiglie si dividono fra mille "impegni" con ritmi frenetici e cresce il livello di disattenzione per i pericoli insiti fra le mura domestiche. E' bene invece ricordarsene ed osservare attentamente le proprie abitazioni: così gli infortuni si possono prevenire». Semplice no?

A sua volta, il responsabile del Sistema Informativo di Sorveglianza degli incidenti dell'ISS, tale Franco Taggi, afferma: «le case sono il luogo più comune dove avvengono gli incidenti, anche molto seri. In base ai risultati dello Studio Italiano sugli incidenti, condotto dall'ISS, si conclude che le morti per infortuni in casa sono circa 5000 all'anno, gran parte delle quali è costituita da soggetti anziani, più donne che uomini. Ogni anno, 1,8 milioni di italiani ricorrono al pronto soccorso per questi incidenti, 200 mila persone vengono ricoverate, il resto torna a casa dopo essere stato medicato» (dall'inserito «Salute», di La Repubblica, 18 gennaio 2001).

La maggior parte degli infortuni che avvengono in casa sono causati da oggetti da taglio o a punta (38,6%), poi da cadute (25,5%, più numerose per anziani e bambini), da urti e schiacciamenti (16,5%) e da ustioni (13,4%). Tra gli oggetti coinvolti negli incidenti domestici ci sono soprattutto gli utensili da cucina (25,4%), mobili e suppellettili (10,5%), liquidi e vapori bollenti (9%).

La legge prevede che saranno

indennizzati dall'Inail con le stesse modalità previste per gli incidenti sul lavoro gli infortuni che accadono tra le mura domestiche se provocano una invalidità pari o superiore al 33% (ad esempio la perdita di un occhio). Ad esempio, questa rendita raggiunge il limite massimo (equiparato alla retribuzione convenzionale minima per il calcolo delle rendite nel settore industriale) di 21.724.000 lire annue per il 100% di inabilità e sarà proporzionale all'inabilità stessa secondo certi criteri: 7.603.000 lire in caso del 50% di inabilità, 15.206.800 lire per il 70%, 17.379.200 lire per l'80%, ecc. (cfr. Guida Famiglia 2001, fascicolo nr. 6, Il Sole 24 Ore). In ogni caso, la rendita, in caso di morte dell'assicurato o dell'assicurato, non è reversibile.

Nel caso di inabilità del 50%, la cifra totale corrisponde a 533.583 lire al mese, insomma una miseria!

E' quanto prevede il decreto di attuazione della legge sull'assicurazione obbligatoria per le casalinghe, firmato lo scorso 26 luglio 2000 dal Ministro del Lavoro. Il decreto detta le modalità per il riconoscimento delle invalidità. In particolare il testo stabilisce che sono coperti dall'assicurazione gli incidenti conseguenti al rischio che deriva dallo svolgimento di attività finalizzata alla cura delle persone che costituiscono il nucleo familiare (sono considerate famiglie anche le coppie di fatto e i single), e quelli che si verificano all'interno dell'immobile ove dimora il nucleo familiare dell'assicurato, compresi i locali cantine, soffitte, garage e parti comuni condominiali.

L'assicurazione non copre gli incidenti mortali! Ciò significa che una casalinga o un casalingo può aver pagato per anni l'assicurazione obbligatoria per gli infortuni domestici, ma se mentre sta sbrigando faccende domestiche scivola, batte la testa e muore nessuno dei suoi parenti o conviventi potrà beneficiare di alcunché: la compagnia assicurativa intasca e pace all'anima del morto...

In base alla legge debbono iscriversi obbligatoriamente all'apposito fondo previsto dall'Inail tutte le persone tra i 18 e i 65 anni che svolgono esclusivamente attività domestica, gratuitamente e senza vincoli di subordinazione. La polizza costa 25.000 lire l'anno (cfr. Guida Famiglia 2001, cit.). Ma se la famiglia non raggiunge

completivamente i 18 milioni all'anno di reddito o la casalinga ha un reddito inferiore ai 9 milioni (in pratica, chi è in miseria e alla fame), ha la soddisfazione che sia lo Stato ad «accollarsi» le spese mediche.

Per quanto riguarda poi questa rendita, le disposizioni stabiliscono che «La retribuzione annua è computata da un minimo corrispondente a trecento volte la retribuzione media giornaliera diminuita del 30% ad un massimo corrispondente a trecento volte la retribuzione media giornaliera aumentata del 30%. A questo effetto, la retribuzione media giornaliera è fissata per ogni anno, a partire dal 1° luglio 1983, non oltre i tre mesi dalla scadenza dell'anno stesso, con decreto del Ministero per il Tesoro, sulle retribuzioni assunte a base della liquidazione dell'indennità per inabilità temporanea assoluta da infortunio avvenuto sul lavoro e da malattie professionali manifestatesi nell'esercizio precedente e definite nell'esercizio stesso».

A parte il problema di farsi riconoscere l'inabilità (da tempo l'Inail persegue un'opera di inasprimento dei controlli nei confronti degli invalidi da lavoro con l'obiettivo di togliere gli assegni o ridurne le rendite in linea con la politica dei tagli allo stato assistenziale del governo), si capisce senza essere esperti che si tratterà comunque di un salario misero, salario che verrà erogato solo nel caso di conseguenze piuttosto gravi a causa delle quali si perde una effettiva capacità di lavorare e quindi di poter sopravvivere in una società dove la concorrenza spietata del mercato delle braccia e dei ritmi da dover sostenere mette costantemente a rischio i proletari «sani».

Che cosa significa davvero per lo Stato borghese questa assicurazione falsamente propagandata come «maggiore tutela» dagli infortuni domestici? :

- 1) l'importante è che le proletarie che lavorano in casa siano informate dei rischi e dei pericoli cui vanno sempre più incontro (nel caso se lo dovessero scordare nella fretta dei lavori domestici); e che i costi per le cure ospedaliere, le prestazioni mediche, dato il loro aumento in corrispondenza con l'aumento degli incidenti domestici, siano sempre più pagati dai diretti interessati;
- 2) l'assicurazione obbligatoria diventa un istituto sul quale in futuro lo Stato borghese farà leva per maggiori entrate;
- 3) non è escluso che questi fondi possano

un domani essere gestiti da privati (tenendo conto della miseria delle rendite che eventualmente l'istituto dovrà pagare, questo si rivela un grosso affare);

4) inoltre, questa assicurazione, diventando obbligatoria, mette nelle mani dello Stato una manovra automatica molto remunerativa: chi si reca al pronto soccorso o dal medico a fronte di un infortunio domestico, se non è in quel momento assicurato dovrà pagare per intero le prestazioni mediche, le cure o gli interventi avvenuti; se poi si tratta di un infortunato, non coperto dall'assicurazione, al quale l'incidente domestico ha causato lesioni permanenti, non riceverà alcun indennizzo!

E', questo, un principio di **ulteriore peggioramento delle condizioni di vita proletarie**. Si tratta di una delle solite leggi-inganno che lo Stato borghese sforna cercando di dare ad intendere alle masse che si tratta di un miglioramento, di maggior tutela rispetto alla salute.

La salute dei proletari in fabbrica e delle donne proletarie costrette al lavoro domestico non è mai stata in cima ai pensieri dei capitalisti, e tanto meno dei legislatori borghesi. Il mosaico di assistenza sociale e di prevenzione finora esistente era dovuto soprattutto alle lotte proletarie in difesa della salute, e per condizioni di vita più accettabili di fronte alla malattia, agli infortuni, ai mille incidenti e incidenti subiti a causa del lavoro salariato, dei suoi ritmi e della sua costante intensificazione.

La riduzione dei costi del lavoro, tanto perseguita dalla classe dei capitalisti, trova anche nel caso dell'assicurazione obbligatoria per le casalinghe, una sua attuazione. In precedenza, veniva prelevata dal salario automaticamente una quota di contributi che, assieme alla quota di contributi che doveva versare il padrone, andava a sostenere tutta una serie di «garanzie» come la pensione, la cassa integrazione, l'indennità di disoccupazione, l'assistenza sanitaria, ecc.; e queste «garanzie» valevano per tutti i componenti della famiglia proletaria. Ora, l'operazione che si sta effettuando nel campo dell'assicurazione obbligatoria per le casalinghe, e che si inserisce nella strategia più vasta e da lungo tempo messa in opera dal potere borghese atta a «liberare» risorse finanziarie statali a favore della classe

imprenditoriale, va nella direzione di far pagare solo ai proletari e direttamente col loro salario tutti quei servizi sociali e di assistenza ai quali in precedenza tutti i componenti della società - quindi anche borghesi e piccolo borghesi - contribuivano attraverso i vari istituti delle tasse.

Di fronte ad un costo della vita che tende a crescere, il salario operaio non solo non sta al passo con il rialzo del costo della vita, ma viene ancor più depresso, cacciando i proletari sempre più nella situazione di essere sfruttati non solo quando sono in salute e lavorano, ma anche quando - a causa dello stesso lavoro salariato, dei suoi ritmi frenetici, delle condizioni malsane degli ambienti di lavoro, della criminale leggerezza dei capitalisti nella manutenzione degli impianti e dei mezzi di produzione e nelle più diverse lavorazioni - essi cadono in malattia o subiscono infortuni di ogni genere. La famiglia proletaria pesa sempre più sulle spalle dell'unico o dei soli proletari che «hanno la fortuna» di un posto di lavoro; la casa e la vita familiare sono sempre più simili alla fabbrica e le condizioni di vita quotidiana sono sempre più condizioni di sopravvivenza nelle quali gli affetti, i sentimenti, l'allevamento dei figli, il riposo, lo stacco, il divertimento vengono sistematicamente triturati dalle esigenze della produzione capitalistica. La fabbrica sembra così lontana, separata da mura e cancelli, ma in realtà per la donna proletaria costretta ai lavori domestici, e da questi oppressa quotidianamente, la fabbrica - questo mostro estraneo che ingurgita ogni giorno masse gigantesche di energie proletarie - è dentro casa sua, con una costante pressione psicologica e fisica che quasi sempre è alla base degli incidenti domestici. Sono 8.400 i morti per incidenti domestici all'anno, ma non è previsto alcun indennizzo per la loro morte. I morti, evidentemente, ingrassano solo l'industria funeraria, e non possono più essere, anche se parzialmente, sfruttati tutti i giorni per decenni dall'industria dei profitti.

L'assicurazione obbligatoria prevede indennizzi solo per menomazioni importanti (hanno fissato la soglia di un maledettissimo 33%), ma che non impediscono alla proletaria casalinga di continuare a dare sudore e sangue perché il marito e i figli proletari siano accuditi quel tanto che basta per rimandarli nelle fauci della fabbrica giorno dopo giorno. E il tutto a spese di chi? A spese della famiglia proletaria!

Terrorismo e Comunismo

(segue la pubblicazione del libro di Trotsky da «il comunista» nr. 73-74)

VIII

Le questioni d'organizzazione del lavoro

La militarizzazione del lavoro

(per ragioni di spazio, questo capitolo non è stato terminato nella puntata dello scorso numero; riprendiamo perciò da dove lo avevamo interrotto)

Il lavoro «libero», cioè salariato, non ha per nulla fatto la sua apparizione d'un sol colpo, in tutta la pienezza della sua produttività. Ha raggiunto un'alta produttività solo gradualmente, come risultato dell'applicazione prolungata di metodi d'organizzazione e d'educazione del lavoro. In questa educazione sono rientrati i mezzi e i procedimenti più diversi, che inoltre da un'epoca all'altra cambiavano. La borghesia ha all'inizio cacciato a bastonate il contadino dalla campagna, spingendolo sulla strada maestra dopo averlo previamente spogliato delle sue terre. E quando non voleva lavorare in fabbrica, essa lo marchiava a fuoco, lo impiccava, lo inviava nelle galere, e finiva per abituare il miserabile che era stato cacciato dalla sua campagna al lavoro della manifattura. Si vede che a questo stadio il lavoro «libero» differisce pochissimo dai lavori forzati, sia dal punto di vista delle condizioni materiali che da quello legale.

In diverse epoche, ed in proporzioni variabili, la borghesia ha combinato il ferro rovente della repressione con i metodi di dominio degli spiriti, principalmente i sermoni dei preti. Dal XVI° secolo, essa aveva riformato la vecchia religione cattolica che difendeva il regime feudale e adattato ai propri bisogni una nuova religione, quella della Riforma, che combinava la libertà dell'anima con la libertà del commercio e del lavoro. Essa ha fatto dei nuovi preti i suoi commessi spirituali ed i suoi guardiani devoti. La scuola, la stampa, le municipalità e il Parlamento sono stati adattati dalla borghesia al fine di plasmare le idee della classe operaia. Le diverse forme di salario (a giornata, a cottimo, a forfait, con contratto collettivo) tra le mani della borghesia costituiscono solo svariati mezzi di addestramento del proletariato e di incitamento all'arrivismo. Infine, la borghesia ha saputo metter le mani anche sui sindacati, cioè sulle organizzazioni della classe operaia, e valersene largamente, soprattutto in Inghilterra, per disciplinare i lavoratori. Ha addomesticato i leaders e, per loro tramite, ha convinto gli operai della necessità di un lavoro organico e pacifico, dell'irrepressibile svolgimento del loro compito, della stretta esecuzione delle leggi dello Stato borghese. Il coronamento di tutta quest'opera è stato il taylorismo, nel quale gli elementi di organizzazione scientifica del processo di produzione si combinano con i procedimenti più concentrati dello sweating system.

Da quanto è stato detto deriva chiaramente che la produttività del lavoro salariato non è qualcosa che è dato, compiuto, presentato dalla storia su un vassoio. No, è il risultato di una politica lunga e tenace di repressione, educazione, organizzazione e stimolazione della classe operaia da parte della borghesia. Passo passo, la borghesia ha imparato a spremere i lavoratori per estorcere dal loro lavoro una quantità sempre crescente di prodotti; e la proclamazione della libera vendita della forza lavoro come sola forma di lavoro libero, normale, sano, produttivo e salutare fu una delle armi più potenti nelle sue mani.

Nella storia non è mai esistita, e non può esistere, una forma giuridica del lavoro che assicuri di per sé la sua produttività. L'involucro giuridico del lavoro corrisponde ai rapporti e alle nozioni dell'epoca. La produttività del lavoro progredisce, sulla base dello sviluppo delle forze tecniche, per mezzo dell'educazione del lavoro, del progressivo adattamento dei lavoratori ai mezzi di produzione che si modificano, così come alle nuove forme di rapporti sociali.

La creazione della società

socialista significa l'organizzazione dei lavoratori su basi nuove, il loro adattamento ad esse, la loro rieducazione, un fine immutato che è l'accrescimento della produttività del lavoro. La classe operaia, sotto la guida della sua avanguardia, deve fare essa stessa la propria rieducazione sulla base del socialismo. Chi non l'ha capito è estraneo all'abc della costruzione socialista.

Quali sono dunque i nostri metodi di rieducazione dei lavoratori? Sono incomparabilmente più vasti di quelli della borghesia e, in più, onesti, retti, franchi, privi di ipocrisia e menzogna. La borghesia era ridotta ad imbrogliare presentando il suo lavoro come libero, mentre in realtà era non solo socialmente imposto, ma anche asservito. Poiché era il lavoro della maggioranza a beneficio della minoranza. Noi, invece, organizziamo il lavoro nell'interesse dei lavoratori stessi, ed è per questo che non possiamo avere alcuna ragione di mascherare il carattere socialmente obbligatorio dell'organizzazione del lavoro. Non sappiamo che farsene delle fandonie dei preti, dei liberali e dei kautskisti. Diciamo apertamente e senza giri di parole alle masse che non possono salvare il paese socialista, risollevarlo e condurlo ad una situazione fiorente se non a prezzo di un lavoro rigoroso, di una disciplina assoluta e della più grande coscienza nel lavoro da parte di ogni lavoratore.

La nostra risorsa principale è l'influenza ideologica, la propaganda non solo a parole, ma nei fatti. L'obbligo del lavoro riveste un carattere costrittivo, ma ciò non significa affatto che esso rappresenti una violenza sulla classe operaia. Se l'obbligo del lavoro si fosse scontrato con l'opposizione della maggioranza dei lavoratori, avrebbe fatto fiasco, e con esso il regime sovietico. La militarizzazione del lavoro, quando si scontra con l'opposizione dei lavoratori, è un procedimento alla Arakceiev (63). La militarizzazione del lavoro per volontà degli stessi lavoratori è la dittatura socialista. Che l'obbligo e la militarizzazione del lavoro non rappresentino una violenza nei confronti della volontà dei lavoratori, come faceva il lavoro «libero», è ciò che attesta meglio di tutto la considerevole affluenza di lavoratori volontari ai «sabati comunisti», fatto unico negli annali dell'umanità. Mai, da nessuna parte, s'è vista una cosa simile. Col loro lavoro volontario e disinteressato - una volta alla settimana e anche più spesso - i lavoratori dimostrano chiaramente non solo che sono pronti a portare il fardello del lavoro «obbligatorio», ma che desiderano in più dare allo Stato un certo supplemento di lavoro. I «sabati comunisti» non sono soltanto una splendida manifestazione di solidarietà comunista, ma la più sicura garanzia del successo dell'applicazione dell'obbligo del lavoro. Bisogna, con un'azione di propaganda, chiarire, allargare, approfondire queste tendenze così autenticamente comuniste.

La principale arma spirituale della borghesia è la religione; mentre da noi è l'aperta spiegazione alle masse del vero stato delle cose, la diffusione delle conoscenze naturali, storiche e tecniche, l'iniziazione al piano economico generale statale sulla base del quale deve compiersi l'utilizzazione della manodopera di cui il potere sovietico dispone.

Nell'epoca precedente il soggetto principale della nostra agitazione ci era fornito dall'economia politica. Il regime sociale capitalista era un enigma, e noi abbiamo spiegato questo enigma alle masse. Ora, gli enigmi sociali vengono spiegati alle masse dal meccanismo stesso del potere sovietico, che fa partecipare i lavoratori a tutti i settori dell'amministrazione. Più andremo avanti, più l'economia politica assumerà un significato puramente storico. Passeremo in primo piano le scienze che studiano la natura e come sottometerla all'uomo.

I sindacati debbono organizzare sulla più vasta scala un'azione di educazione scientifica e tecnica, affinché ogni operaio trovi nel proprio lavoro una spinta al lavoro teorico del pensiero, e quest'ultimo lo rinvii a sua volta al suo lavoro perfezionandolo e rendendolo più produttivo. La stampa nel suo insieme deve allinearsi sui compiti economici del paese, non solo come fa in questo momento, cioè nel senso di una agitazione generale in favore di un maggiore entusiasmo sul lavoro, ma anche nel senso di una discussione e di un esame dei problemi e dei piani economici concreti, dei metodi e dei mezzi per risolverli, e soprattutto della verifica e valutazione dei risultati raggiunti. I giornali debbono seguire giorno per giorno la produzione delle fabbriche più importanti, registrando i successi e i fallimenti, incoraggiando gli uni e denunciando gli altri...

Il capitalismo russo, a causa del suo ritardo, della sua dipendenza e dei caratteri parassitari che ne sono risultati, non ha potuto istruire, educare tecnicamente e disciplinare le masse operaie per la produzione se non ad un grado molto inferiore rispetto al capitalismo europeo. Questo compito spetta oggi tutto intero alle organizzazioni sindacali del proletariato. Un buon ingegnere, un buon meccanico, un buon riparatore, devono avere nella Repubblica sovietica tanta celebrità e gloria quanta ne avevano un tempo gli agitatori più bravi, i militanti rivoluzionari e, nel periodo precedente, i comandanti e i commissari più valorosi e capaci. I grandi e piccoli leaders della tecnica debbono occupare il posto centrale nello spirito pubblico; bisogna costringere i cattivi operai a vergognarsi di conoscere male il loro mestiere.

Abbiamo conservato, e lo conserveremo ancora a lungo, il sistema del salario. Più andremo avanti, e più il suo significato sarà di assicurare a tutti i membri della società tutto quello che è loro necessario; con ciò stesso, cesserà di essere un salario. Ma per il momento, per questo non siamo ancora abbastanza ricchi. L'aumento della quantità degli articoli prodotti è il compito principale, al quale si subordinano tutti gli altri. Nel difficile periodo attuale, per noi il salario è. In primo luogo, un modo non per assicurare l'esistenza personale di ogni operaio, ma per stimare ciò che ogni operaio apporta col suo lavoro alla Repubblica operaia.

E' per questo che il salario, sia in denaro che in natura, deve corrispondere il più esattamente possibile alla produttività del lavoro individuale. Sotto il regime capitalista, il lavoro a cottimo e a forfait, l'entrata in vigore del sistema Taylor, ecc., avevano come scopo di aumentare lo sfruttamento degli operai e di estorcere loro il plusvalore. Sotto il regime della produzione socialista, il lavoro a cottimo, i premi, ecc., hanno il fine di accrescere la massa del prodotto sociale e di conseguenza di elevare il benessere comune. I lavoratori che più degli altri concorrono all'interesse comune acquisiscono il diritto di ricevere una parte più grande del prodotto sociale di quella dei fannulloni, dei negligenti e dei disorganizzatori.

Infine, ricompensando gli uni, lo Stato operaio non può non punire gli altri, cioè quelli che infrangono manifestamente la solidarietà del lavoro, minano il lavoro comune e causano un danno grave al risollevarlo socialista del paese. La repressione in vista di realizzare le mete economiche è un'arma necessaria della dittatura socialista.

Tutte le misure elencate - così come le altre - debbono assicurare lo sviluppo dell'emulazione nel campo della produzione. Senza di ciò, non ci eleveremo mai al di sopra di un livello medio del tutto insufficiente. L'emulazione poggia su di un istinto vitale - la lotta per l'esistenza - che, sotto il regime borghese, assume il carattere della concorrenza. L'emulazione non scomparirà, anche in una società socialista sviluppata, ma rivestirà, man mano che sarà assicurato più largamente il benessere necessario a tutti, un carattere sempre più disinteressato e puramente idealista. Essa si tradurrà in una tendenza a fornire i più

grandi servizi possibili al villaggio, al distretto, alla città e a tutta la società, per essere ricompensati con la popolarità, la gratitudine, la simpatia, o, infine, molto semplicemente, con la soddisfazione interiore legata al senso d'aver ben svolto un compito. Ma nel difficile periodo di transizione, in condizioni di estrema povertà materiale e di sviluppo ancora molto insufficiente del sentimento della solidarietà sociale, l'emulazione deve inevitabilmente riallacciarsi in una misura più o meno grande al desiderio di assicurarsi degli oggetti di consumo personale.

Questo, compagni, è l'insieme dei mezzi di cui dispone lo Stato operaio per

Le Armate del lavoro

E' per via empirica, e niente affatto basandoci su considerazioni tecniche, che siamo arrivati a porre la questione dell'utilizzazione dell'esercito per compiti di lavoro (questione che da noi ha assunto una grande importanza di principio). Su alcuni confini della Russia sovietica, le circostanze avevano voluto che importanti forze militari restassero per un periodo indeterminato senza partecipare ad alcuna operazione militare. Gettarli sugli altri fronti dove si combatteva era difficile, soprattutto in inverno, a seguito della disorganizzazione delle ferrovie. Fu il caso, per esempio, della 3a armata che si trovava nelle province dell'Ural e del pre-Ural. I dirigenti operai di questa armata, comprendendo che non ci era ancora possibile smobilitare, sollevarono essi stessi la questione del suo passaggio all'opera del lavoro. Inviarono al centro un progetto più o meno elaborato di armata del lavoro.

Il compito era nuovo e poco facile. I soldati rossi avrebbero lavorato? Il loro lavoro sarebbe stato sufficientemente produttivo? Si sarebbe giustificato economicamente? A questo riguardo, tra di noi si facevano strada dei dubbi. Inutile dire che i menscevichi facevano dell'agitazione nel senso dell'opporvisi. Al Congresso dei Soviet dell'Economia nazionale, in gennaio o - mi sembra - all'inizio di febbraio, cioè quando la questione era ancora solo allo stato di progetto, Abramovich prediceva che avremmo fatto inevitabilmente fiasco, che questa impresa era insensata, che era un'utopia degna di Arakceiev, e via di seguito. Noi consideravamo le cose in un altro modo. Certo, le difficoltà erano grandi, ma non si distinguevano in linea di massima da tutte le altre difficoltà dell'edificazione sovietica in generale.

Consideriamo in realtà cosa rappresentava l'organismo della 3a armata. Non vi restavano che poche truppe: nell'insieme, solo una divisione di tiratori ed una di cavalleria (in totale quindici reggimenti), più dei corpi speciali. Il resto delle unità era stato ripartito molto prima fra le altre armate e sui fronti. Ma l'apparato di direzione dell'armata era rimasto intatto, e ritenevamo molto probabile che avremmo dovuto inviarla, in primavera, sul Volga, al fronte del Caucaso contro Denikin, se per allora quest'ultimo non fosse stato ancora sbaragliato completamente. In totale, questa 3a armata contava ancora circa 120.000 soldati rossi nell'amministrazione, nell'intendenza, nei corpi di truppa, nelle ambulanze, ecc. In questa massa, dove era predominante l'elemento contadino, si contavano circa 16.000 comunisti e membri dell'organizzazione dei simpatizzanti, in gran parte operai dell'Ural.

La 3a armata rappresentava così, per la sua composizione e struttura, una massa contadina riunita in organizzazione militare sotto la direzione degli operai d'avanguardia. Vi lavoravano un buon numero di specialisti militari. Vi occupavano posti militari importanti e si trovavano sotto il controllo politico generale dei comunisti. Se si considera la 3a armata da questo punto di vista generale, si vede che essa è il riflesso di tutta la Russia sovietica. Che noi si consideri l'esercito rosso nel suo insieme, l'organizzazione del potere sovietico in un distretto, in una provincia o in tutta la Repubblica, ivi compresi gli organi economici, ovunque troveremo lo stesso schema d'organizzazione: milioni di

elevare la produttività del lavoro. Come vediamo, in ciò non esiste una soluzione bell'e pronta. La soluzione non si trova in alcun libro. Un libro del genere d'altronde non può esistere. Stiamo solo iniziando a scriverlo con voi, col sudore e col sangue dei lavoratori. Noi diciamo: operai e operaie, avete imboccato la via del lavoro regolamentato. Solo lungo questa strada edificherete la società socialista. Vi trovate di fronte ad un problema che nessuno risolverà per voi: l'aumento della produttività del lavoro su nuove basi sociali. Non risolvere questo problema, è morire. Risolverlo, è far progredire notevolmente l'umanità.

contadini, inquadrati in nuove forme di vita politica, economica e sociale dagli operai organizzati che svolgono il ruolo dirigente in tutti i campi dell'edificazione sovietica. Gli specialisti della scuola borghese sono chiamati ai posti che richiedono speciali conoscenze: si accorda loro l'autonomia necessaria, ma il controllo del loro lavoro resta nelle mani della classe operaia, impersonata dal suo Partito comunista. L'applicazione dell'obbligo del lavoro per noi non è concepibile se non come la mobilitazione di forza lavoro prevalentemente contadina sotto la direzione degli operai avanzati. In tal modo, non c'è stato e non poteva esserci alcun ostacolo di principio nell'applicazione dell'esercito all'opera del lavoro. In altri termini, le obiezioni di principio di questi stessi menscevichi contro le armate del lavoro non erano, in fondo, altro che obiezioni contro il lavoro «obbligatorio» in generale e, di conseguenza, contro l'obbligo del lavoro e contro i metodi sovietici di edificazione economica nel loro insieme. Non abbiamo fatto fatica a confutarle.

Beninteso, l'apparato militare non è in sé adatto alla direzione dei processi del lavoro. E d'altra parte non abbiamo tentato nulla in questo senso. La direzione doveva restare in mano agli organi economici corrispondenti. L'esercito forniva la manodopera necessaria sotto forma di unità compatte e organizzate, che convergevano nel loro insieme nell'esecuzione dei lavori omogenei più semplici: sgombero delle nevi sulle strade, tagli del legname, lavori di costruzione, organizzazione del trasporto con camion, ecc.

Attualmente, abbiamo già un'esperienza considerevole per quanto concerne l'utilizzazione dell'esercito per il lavoro, e possiamo fare più che stime preliminari od ipotetiche. Che conclusioni trarre da questa esperienza? I menscevichi si sono affrettati a trarne. Lo stesso Abramovich, come sempre, ha dichiarato al Congresso dei minatori che avevamo fatto fiasco, che le armate del lavoro erano solo formazioni parassitarie in cui cento uomini servono dieci lavoratori. E' vero? No, E' una critica irresponsabile ed astiosa di gente che si trova in disparte, che ignora i fatti, che non fa che raccattare ovunque gli avanzi e il pattume, e che passa il proprio tempo a constatare la nostra bancarotta o a predirla. In realtà, non solo le armate del lavoro non hanno fatto fallimento, ma al contrario hanno compiuto importanti progressi, hanno dimostrato la loro vitalità, ed ora progrediscono e si rafforzano sempre più. E quelli che hanno fatto fallimento sono proprio i profeti che ci predicevano che da questa impresa non sarebbe venuto fuori nulla, che nessuno si sarebbe messo al lavoro, che i soldati rossi non sarebbero passati al fronte del lavoro ma che se ne sarebbero molto semplicemente andati a casa.

Queste obiezioni erano dettate dallo scetticismo piccoloborghese, dalla mancanza di fiducia nella massa e in un'ardita iniziativa organizzativa. Ma in fondo non erano esattamente le stesse obiezioni che sentivamo quando procedevamo alle grandi mobilitazioni per i compiti militari? A quell'epoca, si tentava di spaventarci agitando lo spettro di una diserzione generale, inevitabile, si diceva,

(Segue a pag. 9)

La memoria dei borghesi democratici smemorati

(da pag. 7)

Sinistra (ex Pci), Violante, spende parole di comprensione per i giovani che si arruolarono a difesa della Repubblica di Salò: questa è la riconciliazione nazionale. Ciò non significa che andranno assieme al governo, ma significa che il clima generale in cui la classe borghese svolge la sua politica è cambiato a tal punto da poter comunque permettere oggi più di ieri una intercambiabilità al governo senza particolari urti sociali. E' passato il tempo in cui il congresso del Msi a Genova, città medaglia d'oro della resistenza, nel giugno del 1960 aveva costituito l'occasione per incanalare il disagio sociale contro il "revanscismo fascista", scatenando scontri di strada anche in molte altre città e la brutale repressione poliziesca. I congressi di Alleanza nazionale, ex Msi, oggi, non sono più un bersaglio del disagio sociale; questo partito oggi è una potenziale forza di governo come, d'altra parte, lo è già stato il partito dei Ds, ex Pci.

Auschwitz, per i borghesi democratici, è stato un grande alibi, e lo è ancora. Lo abbiamo sostenuto e lo sosteniamo da sempre (4). Indirizzando soltanto verso l'orrore dello sterminio degli ebrei l'emotività e l'indignazione delle masse, la classe dominante ha trovato il capro espiatorio di tutti gli orrori possibili, mascherando in realtà il fatto che quell'orrore è stato preceduto, accompagnato e seguito, da altri, insistenti, continui orrori sia nelle guerre che nelle temporanee paci. Ciò che si intende mascherare è che Auschwitz è in realtà un prodotto del capitalismo e non della mente malata di un Hitler e di qualche suo generale; quanto lo è stato, e lo è, il razzismo contro i neri nella democraticissima America o il genocidio delle popolazioni indiane indigene; quanto lo sono state le due tremende guerre imperialistiche mondiali con i loro milioni di morti, quanto il milione di prigionieri tedeschi morti nei campi di concentramento francesi e americani, quanto le atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki, quanto i villaggi etiopi gasati dalle truppe di Graziani, quanto il milione di morti per fame e malattie in Iraq sottoposto ad un infinito embargo strangolatore, o la strage di Sabra e Chatila.

L'orrore di Auschwitz è in realtà l'orrore della guerra imperialista borghese, cioè l'attuazione della politica borghese con i mezzi militari a disposizione; nel contempo cattiva

coscienza di tutte le democrazie del mondo che nulla fecero per evitare lo sterminio nei campi di concentramento nazisti e attuazione cinica, modernissima del "principio di economicità" caratteristico del capitalismo avanzato in tempo di guerra.

Alle giornate della "memoria" della borghesia di ogni paese del mondo, i proletari sono chiamati a partecipare allo stesso modo per cui sono chiamati a partecipare alle sue guerre di concorrenza, guerre per la spartizione borghese di territori e di risorse, guerre per la spartizione borghese del mondo. L'insulto è gigantesco: i proletari vengono prima chiamati, e costretti, a partecipare alle guerre borghesi per difendere interessi esclusivamente borghesi, perciò per antonomasia antiproletari; poi vengono chiamati a celebrare le vittorie delle proprie classi dominanti sulle altre classi dominanti concorrenti, vittorie che sono costate milioni di morti proletari; e vengono chiamati dalle classi dominanti sconfitte a riscattare "l'orgoglio nazionale", a sacrificarsi per l'ennesima volta e per generazioni allo scopo di far diventare la propria classe dominante più forte di prima in modo che possa competere e questa volta vincere contro i suoi prossimi avversari. Macellati nelle guerre borghesi, macellati nelle fatiche delle ricostruzioni postbelliche, in ogni caso sempre la stessa sorte: oppressi e dominati dalle classi borghesi che sopravvivono alla sola condizione di opprimere e dominare con sempre maggior forza le uniche classi dal cui sfruttamento salariale esse estraggono i loro giganteschi profitti: le classi proletarie e diseredate di ogni paese del mondo.

La dominazione borghese non è attuata sempre con gli stessi metodi di governo. A seconda della storia della borghesia nazionale, a seconda delle vicende storiche che hanno spinto le stesse classi borghesi alle rivoluzioni cruento contro le società precapitalistiche, o che hanno invece trascinato le classi borghesi ad arpionare il potere politico per vie non direttamente rivoluzionarie, la classe borghese dominante attua la sua politica di conservazione e di difesa del potere con attitudini che provengono dalla propria storia, mescolate con le esperienze che la borghesia di altri paesi ha accumulato nei differenti percorsi storici. Allo stesso modo col quale il modo di produzione capitalistico si è espanso su tutto il globo terrestre, condizionando inevitabilmente lo sviluppo di ogni paese, e di ogni nazione - in senso dialettico,

ossia nella dinamica storica dell'inesorabile diseuguaglianza di sviluppo capitalistico fra i diversi paesi - si sono trasferite le esperienze delle borghesie più forti e storicamente più salde nello sviluppo politico di tutte le altre classi borghesi storicamente ritardatarie rispetto alla propria rivoluzione economica e politica. Così, la classe dominante italiana, cresciuta e sviluppata nell'Europa dei grandi progenitori capitalistici come Inghilterra e Francia, ma non protagonista alla stessa stregua di una grande rivoluzione antif feudale, ha maturato una particolare attitudine alla pratica del voltagabbana, caratteristica del commerciante sempre pronto a cambiare "fornitore" se la convenienza del momento lo spinge a farlo. E, nello stesso tempo, essa ha maturato una particolare attitudine alla pratica della riconciliazione coi vecchi "fornitori" allo scopo di ricucire vecchie rotture. La storia del suo tanto osannato "risorgimento", della prima e della seconda guerra imperialista mondiale, dei suoi "ribaltoni" in termini di alleanze, è lì a dimostrarlo.

Ma di una cosa la borghesia italiana può essere fiera: nella sua politica verso il proletariato ha dato contributi storici alla dominazione borghese mondiale davvero importanti. Prima, col suo infingardo neutralismo che nel 1914-15 rese possibile all'allora Partito socialista italiano di non cadere nel voto di sostegno ai crediti di guerra (distinguendosi col suo maledetto "né aderire né sabotare" da tutti gli altri socialisti e socialdemocratici europei) e di mantenere così una presa che si dimostrò decisiva sul combattivissimo proletariato italiano paralizzandone in gran parte le iniziative classiste. Poi con l'accorta politica giolittiana che, combinata con quel misto micidiale di riformismo turatiano e di massimalismo serratiano col quale il Psi difendeva la sua influenza sul proletariato, riuscì a far guardare alla classe borghese nazionale quel faticoso "biennio rosso" 1919-1920 durante il quale non avrebbe potuto resistere alla pressione rivoluzionaria delle masse se non avesse potuto contare sulla grande diga che appunto il riformismo turatiano e il massimalismo serratiano avevano da tempo innalzato. In seguito, spaventata a morte dalla continua pressione del movimento di classe proletario e dall'influenza che il giovane e intransigente partito comunista d'Italia stava conquistando sulla parte più avanzata del proletariato italiano, si mise nelle mani di un movimento politico - il fascismo, appunto - che per scopo principale aveva quello di dare il colpo di grazia al movimento di classe proletario approfittando del disorientamento e della disorganizzazione che la gran parte del proletariato italiano all'epoca stava subendo a causa della pratica riformista pluridecennale: questa, col suo "Né aderire né sabotare", con la sua concezione parlamentarista della "rivoluzione proletaria", con

il suo gradualismo municipalista, aveva offerto alla classe dominante - perciò allo Stato borghese innanzitutto - e alle milizie del nascente fascismo dallo stesso Stato protette, un proletariato già deviato e piegato, "pronto" per la "lotta parlamentare e democratica" ma del tutto disarmato per la lotta di classe violenta, per la guerra civile che invece lo Stato borghese e le milizie fasciste avevano scatenato fin dal 1921.

Da allora, il fascismo italiano, nel breve arco di un quinquennio, divenne la risposta più efficace - sia dal punto di vista politico che poi dal punto di vista economico e sociale - non solo al disordine inevitabile del dopoguerra, ma soprattutto alla potenziale rivoluzione proletaria. Laddove il proletariato europeo aveva dimostrato praticamente e particolarmente di avere la forza, la combattività e la volontà di portare la sua lotta fino alle estreme conseguenze, con le sue lotte e con la formazione di partiti comunisti rivoluzionari in grado di guidarlo alla conquista del potere politico per mezzo della rivoluzione proletaria (trasformazione della guerra imperialista borghese in guerra civile di classe), dunque in Italia e successivamente in Germania, la borghesia trovò la risposta politica necessaria alla sua difesa: il **fascismo**, la dittatura borghese aperta e dichiarata, la massima centralizzazione del potere politico ed economico, il massimo di potenza antiproletaria concentrata. Perché le grandi nazioni democratiche non intervennero subito per "ristabilire la democrazia" uccisa dal fascismo? Perché il fascismo italiano, e tanto più il nazismo tedesco, stavano svolgendo un compito di primissimo piano per la conservazione sociale borghese mondiale: davano il colpo di grazia alla rivoluzione proletaria in Europa, distruggevano le organizzazioni proletarie rivoluzionarie, i partiti e i sindacati di classe. Sconfiggendo i proletariati più combattivi dell'Europa occidentale, quello italiano e quello tedesco, il fascismo minacciava tutto il proletariato mondiale: non alzate la testa perché ve la tagliamo. Nello stesso tempo, esso contribuiva ad isolare sempre più il proletariato russo e la sua rivoluzione socialista nei confini di un paese colpito da carestia, da primitivismo economico, da compiti storici immani.

Il "principio di economicità" e l'interesse primario di sopravvivenza di classe hanno ispirato la borghesia mondiale anche in quella situazione: se le borghesie tedesca e italiana, a loro spese (sia dal punto di vista economico che politico), riescono a sconfiggere il pericolo dell'esplosione rivoluzionaria proletaria nell'occidente europeo schiacciando i propri proletariati, che motivo c'è di intervenire per "ristabilire la democrazia" quando la "democrazia" in quei paesi non aveva saputo svolgere

efficacemente questo stesso compito? Semmai, in seguito, il problema della "democrazia" si riproporrà quando, per pure ragioni di concorrenza interimperialistica, le grandi potenze democratiche dovranno far leva sul proprio proletariato per mobilitarlo alla guerra; ed è appunto quel che è successo.

Certo, è sbagliato pensare che le borghesie dei diversi paesi concorrenti sul mercato arrivino a farsi la guerra solo per sconfiggere il pericolo di rivoluzione proletaria all'interno dei propri paesi. La guerra è la politica attuata con altri mezzi, e precisamente coi mezzi militari. La politica imperialista non può che sfociare nella guerra imperialista. Ma, allo stesso modo per cui il proletariato in tempo di pace è costantemente mobilitato a sacrificarsi per il bene dell'economia nazionale e dell'identità nazionale, così in tempo di guerra è mobilitato a sacrificarsi esattamente per gli stessi motivi, solo che questa mobilitazione si realizza con mezzi diversi, non solo propagandistici ed economici, ma soprattutto con mezzi militari, di coercizione e di massima concentrazione del potere borghese.

Alla mobilitazione politica ed economica del proletariato in funzione dell'economia nazionale e della patria borghese, in pace come in guerra, vi possono essere diverse risposte, ma **una sola è quella di classe, proletaria e rivoluzionaria: il disfattismo**. Disfattismo proletario significa affermare l'inconciliabilità di interessi fra proletariato e borghesia, significa accettare la realtà profonda della società borghese che si basa sugli antagonismi economici fra classe proletaria e classi borghesi, significa accettare apertamente la lotta di classe e organizzarla sul fronte proletario, significa affermare e organizzare la propria indipendenza di classe sia sul piano organizzativo che degli obiettivi e dei metodi e mezzi di lotta. Significa, di conseguenza, rifiutare di rendersi partecipi, e complici, delle campagne borghesi in difesa dei loro simboli, dei loro principi, delle loro idealità.

La "giornata della memoria" che le borghesie democratiche hanno voluto ha lo scopo, per l'ennesima volta, di ribadire al proletariato che i suoi obiettivi, i suoi fini, i suoi scopi, i suoi metodi, i suoi mezzi, le sue idealità, le sue pratiche, sono esattamente quelli che la borghesia decide anche per lui: sono soltanto quelli borghesi. Auschwitz, alla pari dei mille e mille campi di concentramento che ogni borghesia in guerra organizza e gestisce, quelli tedeschi come quelli inglesi, quelli russi come quelli giapponesi, quelli francesi come quelli italiani o americani, è stata una delle grandi tragedie che la guerra borghese ha portato inevitabilmente

(Segue a pag. 10)

Terrorismo e Comunismo

(da pag. 8)

dopo la guerra imperialista. Va da sé che ci sono state delle diserzioni, ma l'esperienza ha mostrato che non erano per nulla così di massa come ci era stato predetto. Esse non hanno distrutto l'esercito: il legame spirituale ed organizzativo, il volontariato comunista e la costruzione statale combinati hanno permesso di mobilitare milioni di uomini, di costituire numerose formazioni e di svolgere i più difficili compiti militari. In fin dei conti, l'esercito ha vinto.

Per quanto concerne il lavoro, ci aspettavamo, sulla base della nostra esperienza militare, gli stessi risultati. E non ci siamo sbagliati. I soldati rossi non sono scappati, come ci avevano predetto gli scettici, quando li abbiamo trasferiti dall'attività militare al lavoro. Grazie ad un'agitazione ben organizzata, il trasferimento si è persino effettuato con grande entusiasmo. E' vero che un certo numero di soldati ha tentato di lasciare l'esercito, ma succede sempre così quando grandi unità militari vengono trasferite da un fronte all'altro o inviate dalla retrovia al fronte e, in generale, quando sono messe in movimento, e la diserzione potenziale si trasforma in diserzione attiva. Ma immediatamente le sezioni politiche, la stampa, gli organi di lotta contro la diserzione intervenivano, e la percentuale attuale di disertori nelle armate del lavoro non supera quella delle armate che combattono.

L'indicazione secondo la quale, a causa della loro struttura interna, le armate del lavoro potrebbero dare solo una debole percentuale di lavoratori, è vera solo in parte. Per quanto riguarda la 3a armata, essa, come ho già detto, ha conservato integralmente il suo apparato

amministrativo, con un piccolissimo numero di unità militari. Finché, in forza di considerazioni d'ordine militare, e non economico, abbiamo conservato intatto lo stato maggiore dell'armata e la sua amministrazione, la percentuale dei lavoratori che essa forniva era eccessivamente bassa. Su di un totale di 110.000 soldati rossi, il 21% era occupato in lavori amministrativi ed economici; i servizi quotidiani (guardie, ecc.), a causa del numero di istituzioni e di depositi militari, ne impegnavano circa il 16%; il numero dei malati, colpiti soprattutto dal tifo, al quale aggiungiamo il personale medico e sanitario, era di circa il 13%; quello degli assenti per motivi vari (missioni, permessi, assenze illegali) toccava il 25%. Così la manodopera disponibile per i lavori non rappresentava che il 23% degli effettivi. Era il massimo di forze che quest'armata poteva dare in quel periodo per il lavoro. In realtà, essa diede, all'inizio, solo il 14% di lavoratori, presi soprattutto nelle divisioni di cavalleria e di tiratori, le due divisioni che le restavano.

Ma quando fu evidente che Denikin era stato sbaragliato e che in primavera non avremmo dovuto inviare la 3a armata sul fronte del Caucaso lungo il Volga, abbiamo subito iniziato a dissolvere i pesanti apparati militari e ad adattare meglio le istituzioni dell'armata ai compiti del lavoro. Sebbene non abbiamo ancora portato a termine questa trasformazione, i risultati che essa ha già dato non sono meno importanti. Attualmente (marzo 1920) la vecchia 3a armata dà il 38% di lavoratori in rapporto ai suoi effettivi. Quanto alle unità militari che lavorano al suo fianco nella regione dell'Ural, esse me forniscono già il 49%. Questo risultato non è così cattivo se lo si compara alle officine e alle fabbriche, in un buon numero delle quali, ieri, e in alcune di loro ancora oggi, le assenze giustificcate o non superano ancora il 50%

(*). Aggiungiamo che spesso succede che i lavoratori delle officine e delle fabbriche si facciano assistere da membri adulti della loro famiglia, mentre i soldati dell'esercito rosso si aiutano da sé.

Se si considerano i giovani di diciannove anni mobilitati nell'Ural dall'Apparato militare principalmente per tagliare il legname, si vede che su di un effettivo totale che supera i 30.000, più del 75% si reca al lavoro. E' già un progresso enorme. Ciò mostra che utilizzando l'apparato militare per la loro mobilitazione e la loro formazione, possiamo introdurre nell'organizzazione delle unità destinate al solo lavoro, modificazioni che consentiranno un notevole aumento della percentuale di chi prende parte direttamente al processo materiale della produzione.

Finalmente, possiamo ora pronunciarci sulla produttività delle armate del lavoro basandoci sull'esperienza acquisita. All'inizio, la produttività del lavoro nei differenti settori, malgrado il grande entusiasmo, era davvero troppo bassa. E la lettura dei primi comunicati dell'armata del lavoro poteva sembrare del tutto scoraggiante.

Così, per la preparazione di un sago cubo (circa 10 metri cubi) di legname, occorrevo i primi tempi da tredici a quindici giornate di lavoro, mentre la media fissata, ancor oggi raramente raggiunta, è di tre giorni. Bisogna aggiungere che gli artisti in materia sono capaci, in condizioni favorevoli, di preparare un sago cubo al giorno ciascuno. Cos'è successo in realtà? le unità militari era acquisite lontano dalle foreste in questione. Accadeva molto spesso che per recarsi al lavoro e per tornare esse dovessero compiere da sei a otto verste (da 6 a 8 km), cosa che assorbiva una parte importante della giornata di lavoro. Sul posto non c'erano abbastanza asce e seghe. Molti soldati rossi, originari della steppa, non

conoscevano la foresta, non avevano mai abbattuto alberi e non avevano familiarità con la sega e l'ascia. I comitati forestali delle province e dei distretti erano lungi dall'aver imparato fin dall'inizio ad utilizzare le unità militari, a dirigerle dove sarebbe stato opportuno, ad equipaggiarle convenientemente. Non meraviglia che tutto ciò abbia avuto come risultato una bassa produttività del lavoro. Ma dopo aver eliminato i principali difetti dell'organizzazione, si ottennero risultati molto più soddisfacenti. Secondo gli ultimi dati, il sago cubo in questa prima armata del lavoro richiede quattro giorni e mezzo di lavoro, il che già non è troppo distante dalla norma attuale. La cosa più incoraggiante è che la produttività del lavoro aumenta sistematicamente man mano che va migliorando la sua organizzazione.

E i risultati che è possibile raggiungere in questo senso sono stati dimostrati dalla corta ma molto ricca esperienza del reggimento del genio di Mosca. La direzione generale del Genio militare, che guidava le operazioni, ha cominciato fissando una norma di tre giornate di lavoro per sago cubo di legna. Questa norma è stata presto superata. Nel mese di gennaio, un sago cubo di legna richiedeva non più di 2,3 giornate di lavoro; in febbraio, 2,1; in marzo, 1,5; il che rappresenta una produttività particolarmente elevata. Questo risultato è stato ottenuto con un'azione morale, col computo esatto del lavoro di ciascuno, col risveglio dell'amor proprio del lavoratore, con la istituzione di premi per i lavoratori che producevano oltre la norma fissata, o, per usare il linguaggio dei sindacati, con una tariffa flessibile adattata a tutte le fluttuazioni individuali della produttività del lavoro. Quest'esperienza quasi di laboratorio traccia chiaramente il cammino

che d'ora in avanti dovremo percorrere.

Attualmente, abbiamo parecchie armate del lavoro in azione: la 1a armata, le armate di Pietrogrado, d'Ucraina, del Caucaso, del Volga, di riserva. Quest'ultima ha, come si sa, contribuito ad aumentare la capacità di trasporto della ferrovia da Kazan ad Ekaterinenburg. E ovunque l'esperienza dell'utilizzazione di unità militari per compiti di lavoro è stata fatta con un minimo di intelligenza, i risultati si sono incaricati di dimostrare che questo metodo è indiscutibilmente vitale e buono.

Quanto al pregiudizio sull'inevitabile parassitismo delle organizzazioni militari in qualsiasi tipo di condizione, è ridotto a niente. L'esercito sovietico incarna le tendenze del regime statale sovietico. Non bisogna più pensare facendo ricorso a queste idee morte di un'epoca che si è chiusa: «militarismo», «organizzazione militare», «improduttività del lavoro obbligatorio», ma considerare senza pregiudizi, ad occhi aperti, le manifestazioni della nuova epoca e non dimenticare che il sabato esiste per l'uomo e non l'uomo per il sabato, che tutte le forme di organizzazione, compresa l'organizzazione militare, non sono che armi nelle mani della classe operaia al potere, che ha il diritto e la possibilità di adattare, modificare, rifare le sue armi, finché non ottenga i risultati voluti.

(Il capitolo VIII contiene altri tre capitoletti: Il piano economico, Direzione collettiva e direzione individuale, Conclusione del rapporto. Segue poi il capitolo IX: Karl Kautsky, la sua scuola e il suo libro)
(Continua)

La memoria dei borghesi democratici smemorati

(da pag. 9)

con sé. Se le potenti borghesie democratiche europee hanno deciso a più di cinquant'anni di distanza di rimettere in evidenza quella particolare tragedia, facendone il perno di una campagna in difesa della democrazia "contro tutti i totalitarismi", è perché la mobilitazione del proletariato in difesa della conservazione borghese e capitalista ha bisogno anche di slanci ideali, come ha ripetutamente insegnato la Chiesa di Roma nell'ultimo ventennio.

Ma Auschwitz non è estraneo alla borghesia come classe dominante, e non è estraneo alle borghesie democratiche: fa parte della storia della dominazione borghese, fa parte dei mezzi che il dominio borghese sulla società usa per piegare i propri nemici interni ed esterni, fa parte della vita stessa del capitalismo che, più si sviluppa, e più sviluppa l'industria della morte e dello sterminio. Centinaia di Sand Creek, di gulag staliniani, di Auschwitz, di Katyn, di Sabra e Chatila, tempestano la storia dell'espansione capitalistica nel mondo e del dominio borghese in tutti i continenti.

Il proletariato aveva altri giorni della sua memoria di classe, come il 1° maggio, l'8 di marzo, il 18 di marzo della Comune di Parigi, il 7 novembre della rivoluzione proletaria e socialista in Russia. Ma la borghesia non poteva sopportare che il proletariato avesse giorni in cui ricordare le sue lotte, le sue vittorie ma anche le sue sconfitte, per trarne lezioni in funzione delle lotte future; glieli ha rapinati, trasformandoli in giornate banali, di "festa", commerciali, di parate o semplicemente li ha seppelliti in un calendario che tiene conto soltanto delle esigenze commerciali o di ribadito patriottismo. La borghesia deve ammazzare gli ideali del proletariato perché li deve sostituire con i propri. Perciò il primo maggio è diventato la giornata dei grandi concerti musicali, l'otto di marzo è diventato la giornata in cui i maschi offrono mimose alle donne, punto.

Dall'abisso in cui è precipitato il proletariato non sarà certo facile risalire. Ed è falso, deviante e profondamente antiproletario diffondere, come fa Rifondazione comunista, l'idea che la "giornata della memoria" dedicata ad Auschwitz serva come monito non solo per il presente ma anche per le generazioni future: "Ben venga dunque la Giornata della memoria - si può leggere nel suo giornale - non solo, ovviamente, per ricordare lo sterminio nazista di sei milioni di ebrei e con essi, di altri cinque milioni di 'altri', zingari, prigionieri di guerra russi, polacchi, omosessuali, antifascisti, comunisti, 'sociali', ma anche per offrire sempre nuove e molteplici occasioni di ricerca del 'come è potuto avvenire'. Più e meglio capiamo, più forniamo a noi e alle generazioni future gli strumenti perché 'non avvenga più'" (5).

Gli "strumenti" di cui ha bisogno il

proletariato di oggi, e le generazioni proletarie di domani, non sono quelli della propaganda borghese, ma sono gli strumenti della lotta di classe intesa come lotta a difesa esclusiva degli interessi di classe proletari, indipendente dalle organizzazioni collaborazioniste e dalla politica riformista e quindi borghese. Gli strumenti della lotta di classe non sono neutri, non possono essere utilizzati indifferentemente dalle diverse classi, non svolgono una funzione genericamente democratica, non rispondono al concetto secondo il quale per il dato fine può andar bene qualsiasi mezzo, anche quello normalmente utilizzato dalle classi avverse. La borghesia ha fatto, fa e farà di tutto perché la classe proletaria non si organizzi in modo indipendente, e antagonista, e riproporrà continuamente sotto mille spoglie l'antico ritornello dell'interesse generale del **popolo**, dell'interesse supremo della **nazione**, di fronte ai quali interessi dovrebbero cadere tutti gli interessi "particolari". E' la "via democratica" per la gestione del potere borghese, con la quale nel popolo si annegano tutte le classi della società e soprattutto il proletariato, l'unica vera classe che dal capitalismo e dalla società borghese che si fonda su di esso ha tutto da perdere e nulla da guadagnare.

La falsificazione della realtà è un'arte di tutte le classi dominanti, ed è un'arte soprattutto della borghesia che la usa sistematicamente per due ragioni fondamentali: per sovrapporre sul mercato i propri concorrenti, per dominare la società e sfruttare le classi lavoratrici e salariate. La verità di Auschwitz i borghesi non ce la diranno mai, come non ci sveleranno mai la verità dei rapporti economici e sociali della propria società, la verità della dittatura capitalistica e borghese ammantata da vesti e gesti della democrazia, la verità dell'eterna spirale iperforle della produzione capitalistica che spinge ciclicamente la società verso la tragedia delle grandi distruzioni, industrializzate e sempre più moderne, di merci e di uomini che sono le guerre borghesi.

La verità dei rapporti economici e sociali del capitalismo non può che corrispondere alla realtà non mistificata dagli interessi di dominazione sociale delle classi dominanti. E la realtà che la storia delle lotte fra le classi ha svelato è indigesta per qualsiasi perbenista democratico: la realtà violenta, brutale, orrenda del dominio capitalistico sull'intera società umana non si combatte e non si vince con gli strumenti materiali e ideali della democrazia borghese, ma con gli strumenti della lotta intransigente di classe che il proletariato ingaggia a viso aperto contro tutte le altre classi sociali, lotta che non ha per fine la conciliazione fra le classi, e tanto meno la "riconciliazione nazionale" fra borghesi di destra e borghesi di sinistra, ma la riorganizzazione delle forze proletarie sul terreno della difesa dei propri interessi immediati e sul terreno della lotta politica per eccellenza: la conquista del potere politico attraverso la rivoluzione che altro non è che

l'aperta guerra civile fra proletariato e borghesia. La democrazia liberale di ieri, la democrazia post-fascista, o fascistizzata, di oggi, non hanno prodotto alcun cambiamento sostanziale nei rapporti economici e sociali fra le classi; anzi, li hanno ribaditi con forza sempre più drammatica, attraverso non solo due guerre mondiali ma anche attraverso il perdurare di guerre locali e regionali costantemente alimentate dalle stesse ragioni economiche, politiche e militari che fanno da base alle guerre imperialiste mondiali: il dominio di alcuni Stati su altri Stati, di determinate nazioni più ricche sulle altre nazioni più povere, la conquista o la spartizione di territori economici più o meno vasti, perché ogni borghesia nazionale è spinta inesorabilmente a concorrere con tutte le altre borghesie nazionali per difendere ed allargare i propri specifici e privati interessi economici e finanziari. Se c'è una possibilità nella storia che questa tremenda spirale capitalistica finisca sta solo nella rivoluzione proletaria, l'unica che effettivamente ha la possibilità di rompere verticalmente il ciclo continuo di produzione e riproduzione capitalistica, l'unica che riesce a colpire a morte la causa originaria degli orrori delle guerre: il capitalismo.

Il proletariato moderno è chiamato dalla storia, dal futuro della società umana, a ricollegarsi col filo rosso che lo lega alle sue origini politiche e pratiche rivoluzionarie e a riprendere in mano con determinazione e forza le proprie sorti. E' l'unica classe della preistoria umana che non è portatrice di altra società divisa in classi, ma portatrice della società senza classi, della società di specie. Il salto storico non è possibile senza l'abbattimento del potere borghese e la distruzione del modo di produzione capitalistico; per l'ennesima volta è la stessa storia delle lotte di classe a dimostrarlo. Non è una strada "nuova", non è una via tutta da inventare, non si tratta di finalità da creare ex novo per cui mobilitare ideologi, filosofi e tuttologi di ogni risma; è la vecchia e testarda via rivoluzionaria dettata fin dal Manifesto del Partito Comunista di Marx ed Engels nel 1848. Gli "strumenti" per le nuove generazioni proletarie sono già stati forgiati, sono i "vecchi" strumenti del marxismo rivoluzionario, non corrotto dalla democrazia e dall'antifascismo resistenziale.

- (1) vedi *La Repubblica* del 14.9.2000.
- (2) vedi *La Repubblica* del 25.10.2000.
- (3) Cfr. J.Rhétore, *Una finestra sul massacro*, Ed. Guerini e Associati, 2000, citato da "Sette", dell'8.7.2000.
- (4) Cfr. il nostro *Auschwitz o i grandi alibi della democrazia*, in opuscolo, edizioni "il comunista", Aprile 1999.
- (5) Vedi *"Liberazione"* del 27 gennaio 2001.

Sottoscrivete per la nostra stampa internazionale

ELEZIONI POLITICHE

DECIDERE UNA VOLTA OGNI QUALCHE ANNO QUAL MEMBRO DELLA CLASSE DOMINANTE DEBBA OPPRIMERE, SCHIACCIARE IL POPOLO NEL PARLAMENTO: ECCO LA VERA ESSENZA DEL PARLAMENTARISMO BORGHESE, NON SOLO NELLE MONARCHIE PARLAMENTARI COSTITUZIONALI, MA ANCHE NELLE REPUBBLICHE LE PIU' DEMOCRATICHE

(da pag. 6)

a questo abbraccio mortale rappresentato dalla democrazia e dal parlamentarismo; come farà a sottrarsi alla corruzione democratica che affievolisce e stempera i conflitti che gli antagonismi sociali inevitabilmente fanno emergere; come farà a ritrovare una via d'uscita e ad imboccare la strada maestra della lotta contro l'oppressione salariale e poliziesca della borghesia dominante?

Dovrà fare come fecero le generazioni proletarie precedenti, di tanti anni fa: imboccare la strada della rottura sociale, accettare la pressione degli antagonismi di classe come la spinta storica necessaria per sottrarsi definitivamente dall'influenza mefitica, asfissiante e paralizzante dei mezzi e dei metodi democratici ed elettorali, organizzare le proprie forze in modo indipendente dagli apparati e dalle politiche della borghesia e delle organizzazioni del collaborazionismo riformista, e scendere sul terreno dell'aperta lotta di classe in difesa non di falsi rappresentanti "operai" o, peggio, "comunisti" nel parlamento borghese, ma degli interessi immediati che sono innanzitutto le condizioni di vita e di lavoro. I proletari eleggeranno nelle proprie organizzazioni di difesa immediata i propri

rappresentanti più combattivi e avanzati non per inviarli al parlamento borghese, ma perché si prendano la responsabilità di guidare la lotta classista contro le classi borghesi, contro i padroni e i loro alleati, sul terreno dello scontro di classe.

Il rifiuto dell'elettoralismo e del parlamentarismo non significa, per i comunisti rivoluzionari, la semplice astensione di protesta, né tanto meno il disinteresse verso le questioni politiche. Significa porsi un'alternativa, e porre al proletariato l'unica alternativa efficace nella lotta contro l'oppressione salariale: organizzare le forze proletarie per difendere i propri interessi di classe immediati e, con ciò, difendere i propri interessi di classe futuri. Se i proletari non sono in grado di prendere nelle proprie mani le sorti immediate delle loro condizioni di vita e di lavoro, tanto meno saranno in grado di assumersi il compito di liberarsi definitivamente dall'oppressione salariale e dal capitalismo attraverso la rivoluzione e l'abbattimento dello Stato borghese. Ecco perché il primo passo da fare è rompere con la complicità democratica ed elettoralistica, ponendosi sul terreno della lotta di classe.

PARITOCOMUNISTAINTEAZIONALE
(IL COMUNISTA)

IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

(Lista precedente nel nr. 71-72 -settembre 2000)

Milano: AD 250.000, postino 36.000 + 42.000, sottoscrizione per spese 146.700 + 21.000, giornali 28.500; **San Donà:** i compagni 200.000 + 500.000, strillonaggio 15.000; **Genova:** lista dei precedenti versamenti: *giugno* (il comunista e le prolétaire) 162.000, opuscoli 20.000, *luglio* (il comunista e le prolétaire) 50.000, opuscoli 10.000, *agosto* (il comunista e le prolétaire) 11.000, opuscoli 3.700, *settembre* (il comunista e le prolétaire) 28.000, opuscoli 18.000, *ottobre* (il comunista e le prolétaire) 134.000, opuscoli 23.000, *novembre* (il comunista e le prolétaire) 60.000, programme communiste 20.000, opuscoli 12.000, *dicembre* (il comunista e le prolétaire) 38.000, programme communiste 10.000; **Ravenna:** Saturnino 500.000; **Alessano:** Giovanni 12.000; **Milano:** RR 300.000, FF 100.000 + 70.000, giornali (il comunista e le prolétaire) 15.600, AD 250.000; **Caserta:** Domenico 27.000; **Matera:** Giovanni 12.000; **Milano:** sottoscrizione 42.000 + 48.000, giornali (il comunista e le prolétaire) 12.800; **San Fele:** Antonio 20.000; **San Donà:** i compagni 100.000 + 200.000; **Sassofeltrio:** Valentino 25.000; **Varese:** Giuseppe 50.000; **Bologna:** Arvedo 25.000; **Brescia:** K. 12.000; **Milano:** sottoscrizione per spese 71.500, giornali 8.000, i compagni 200.000, somma dei resti 24.300, gld 160.000; **Schio:** Luciano 20.000; **Villaricca:** Biagio 12.000; **S. Mauro Torinese:** Franco 12.000; **Torre Pellice:** Renato 54.000; **S. Martino Valle Caudina:** Giuseppe 25.000; **Benevento:** Antonio 20.000; **Treviso:** Tullio 25.000; **San Donà:** i compagni 480.000; **Milano:** AD 250.000, giornali 21.500, gld 180.000, monete 11.600; **Ghiare di Berceto:** Fausto 20.000.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiamento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.